

# La ripresa dello sfruttamento

A due anni dallo scoppio della crisi, un primo bilancio: disoccupazione e profitti.

Per la borghesia, i profitti sono ovunque tornati sui livelli precedenti, la crisi è finita; per i lavoratori la crisi continua, occupazione e salari sono in sofferenza e sotto crescente attacco nelle metropoli, dove la produzione ristagna, mentre nei paesi emergenti la forte domanda di forza lavoro dà coraggio alle nuove leve operaie che iniziano a lottare per il salario e i loro diritti, dalla Cina all'India e Bangladesh, al Sudafrica.

Rimangono profondi squilibri finanziari, che gli Stati hanno cercato di assorbire salvando le banche con le risorse pubbliche, spostando gli squilibri nel rigonfiamento del debito pubblico. La sua riduzione ora viene fatta pagare ai lavoratori dipendenti con ulteriori tagli alla spesa sociale (pensioni, sanità, trasporti, scuola), in Italia scaricati soprattutto sugli enti locali.

I tentativi di stabilire nuove regole per le banche e la finanza senza incidere sui profitti delle banche hanno prodotto misure ("Basilea 3") che non impediranno nuove ondate speculative, nuove crisi e salvataggi pagati da chi lavora.

Nelle vecchie metropoli, specie d'Europa, occorreranno anni prima che la produzione recuperi i livelli ante-crisi; oc-

## ALL'INTERNO

Un mondo sempre più unito e sempre più diviso	(3)
Le lotte del giovane proletariato asiatico	(7)
Il ritiro americano nel vuoto di potere iracheno	(10)
La sporca guerra afghana continua	(16)
Genesi di un massacro (III parte)	(18)
<b>70° anniversario dell'assassinio di Leone Trotsky</b>	
<b>TROTSKY : L'eredità di oggi</b>	(21)
Lutti nostri. Giuseppe Marena	(23)
Morte in carcere di un combattente proletario	(24)



*Operai in sciopero fuori della fabbrica KOK Machinery (gomma) a capitale taiwanese a Kunshan, nel Jiangsu, giugno 2010*

correrà ancora più tempo prima che l'occupazione ritorni su quei livelli (in Italia la CIG nasconde alle statistiche centinaia di migliaia di disoccupati occulti). Il capitale, che non ha bisogno del permesso di soggiorno, non ha problemi a emigrare là dove trova salari più bassi e mercati in espansione. La crisi della produzione e dell'occupazione in Italia non è quindi necessariamente crisi del capitale "italiano", ammesso che il capitale possa avere una nazionalità. Le imprese italiane crescono all'estero e ricattano i lavoratori in Italia. La linea FIAT di Marchionne, che sta dettando legge tra il padronato, approfitta di un tasso di disoccupazione aumentato mediamente del 3%, e molto di più tra i giovani, per mettere in concorrenza tra loro lavoratori di diversi paesi - italiani, polacchi, serbi, brasiliani, americani: lavora chi offre salari più bassi, più ore di lavoro a condizioni più gravose e con meno diritti per malattia, mensa, ferie ecc. Come se lavorare fosse un privilegio da dare in premio. Il gioco funziona finché i lavoratori sono divisi, tra imprese, tra paesi, tra nazionalità. Anche il razzismo, le rinnovate campagne xenofobe, ora di nuovo contro i rom sull'onda di Sarkozy, servono a dividere i lavoratori e legarli al carro degli sfruttatori. Solo l'unione internazionale dei lavoratori, e l'unità con i lavoratori immigrati, può permettere una difesa di classe contro il capitale internazionale. La rivendicazione del permesso di soggiorno per tutti è anche nell'interesse dei lavoratori italiani. Solo se l'immigrato può lavorare in regola potrà rivendicare i propri diritti a fianco del lavoratore italiano, e non fargli concorrenza sleale lavorando in nero.

Mentre CISL, UIL, UGL fanno leva sulla paura di perdere il posto di lavoro per far passare la linea Marchionne, l'opposizione della FIOM (che in tutti gli altri casi pratica anch'essa accordi a perdere) è sotto la pressione moderatrice della CGIL, che vuole accreditarsi come "sindacato responsabile" per tirare la volata al PD.

È significativo che ai benzinai è bastata la minaccia di tre giorni di sciopero per bloccare i tentativi di aumentare la concorrenza tra di loro; le confederazioni dei lavoratori dipendenti fanno a gara per ossequiare il padronato.

A Roma è in corso da mesi il teatrino di una pseudo-sinistra che deve sperare nell'uomo della destra per rientrare in gioco, mantenendo al suo posto il ministro dell'Economia, ossia per fare la stessa politica del governo Berlusconi. I "democratici" cercano di far leva sulla grande borghesia insofferente nei confronti di un Berlusconi che mischia i propri interessi personali a quelli di classe di tutti i capitalisti, e si ricandidano a rappresentare gli interessi generali della borghesia. La battaglia si combatte sulle testate dei giornali e delle TV, in una gara a chi riesce a

gettare più fango (o peggio) sui rivali. La materia non manca, perché tutti i politici di peso hanno avuto rapporti "speciali" con qualche potere economico (mafioso o meno) che li ha assoldati e lanciati. La corruzione è l'anima della politica borghese.

Nei mesi scorsi abbiamo visto, in Grecia, la forza che può esprimere il proletariato, pur non essendo ancora diretto da organizzazioni rivoluzionarie. In poco tempo sono stati fatti più scioperi e manifestazioni che negli ultimi dieci anni in Italia. Scioperi e manifestazioni di lotta, non pellegrinaggi ...

Qui da noi è ancora in essere la pantomima del politicantismo borghese, di ogni tendenza, tutto proteso a diffondere a piene mani la corruzione della delega, del "fai da te", del consumismo più idiota. Qualcuno crede che, rilanciando i "consumi", si possa uscire dalla crisi ... Ma i consumi sono solo il terminale di un meccanismo produttivo ormai incompatibile coi bisogni dell'umanità. Non c'è più trippa per i gatti. Ecco allora la corsa del politicume borghese e delle burocrazie sindacali a vincere la gara de "l'Arlecchino servitore di due padroni" (la borghesia e il suo Stato).

- Fa niente se l'Italia nonostante la crescente disoccupazione rimane prima morti sul lavoro tra le metropoli del capitale.

- Fa niente se il prezzo della "ripresa" è la demolizione dei contratti collettivi di lavoro, dei salari, dei diritti più elementari (a partire da quello di consumare un pasto decente durante l'orario di lavoro).

- Fa niente se scuola, sanità, trasporti sono sempre più popolati di lavoratori precari, ai quali non è nemmeno riconosciuto il "paracadute" degli ammortizzatori sociali.

- Fa niente se la giungla delle cooperative torchia e sfrutta bestialmente milioni di lavoratori, prevalentemente migranti.

Importano i profitti in ripresa, gli investimenti in "nuove tecnologie", i "business del futuro"... che tutto il resto si adegui! E i burocrati sindacali, anche di "sinistra", possono solo "accompagnare" questo riposizionamento della propria borghesia, sperando di rientrare in gioco almeno dalla porta di servizio, magari dentro qualche consiglio di amministrazione ... vero, Camuso?

I fatti ci dicono che agli operai non resta che l'autorganizzazione di classe, l'indipendenza di classe, la maturazione concreta di una coscienza verso il partito di classe.

È più che mai all'ordine del giorno la frase di Marx - conosciuta quanto abusata - che "l'emancipazione del proletariato dovrà essere opera del proletariato stesso."

**EMERGENTI E VECCHIE POTENZE, BORGHESI E PROLETARI**

# Un mondo sempre più unito e sempre più diviso

La crisi mondiale dell'economia ha accelerato una dicotomia che era già presente da più di tre decenni nell'andamento della produzione: *le metropoli arrancano, i paesi emergenti corrono, il mondo nel suo insieme procede a passo sostenuto*. Nelle metropoli la produzione fatica a recuperare i livelli pre-crisi, la *disoccupazione* resta su livelli massimi; nei paesi "emergenti" la produzione continua a passo spedito dopo una più o meno violenta ma breve perturbazione nella fase iniziale della crisi; lì l'occupazione ha ripreso ad aumentare dopo un'ondata di licenziamenti e ristrutturazioni, mentre dalle campagne affluisce sempre nuova forza lavoro.

Ma se guardiamo le cose sotto la lente delle *classi*, anziché delle aree geografiche, la fotografia è un po' diversa: anche nelle metropoli per le imprese, per il capitale è in corso *una robusta ripresa dei profitti, per i lavoratori invece blocchi dei salari, aumento della precarietà, peggioramento delle condizioni di lavoro, perdita dei diritti acquisiti*. In diverse aree emergenti in espansione, dalla Cina al Sudafrica, invece i lavoratori prendono coraggio e cominciano a organizzarsi e lottare per il salario e per conquistare quei miglioramenti che oggi sono sotto attacco nelle metropoli.

Occorre quindi avere chiaro che *il calo e rallentamento della produzione non significa necessariamente crisi per il capitale*, che vede mutare a proprio favore la ripartizione della ricchezza prodotta: la torta non cresce, ma la fetta che va alla borghesia è più grande. Inoltre il *capitale è internazionale*, e non ha problemi a chiudere uno stabilimento in un'area metropolitana a bassa crescita e *trasferirsi nelle aree di espansione* dove un nuovo capitale può ottenere *più elevati saggi di profitto*. I discorsi sulla crisi nelle metropoli servono infatti soprattutto a disarmare quei lavoratori che ancora lottano per difendere le proprie condizioni.

Secondo le stime e le proiezioni del Fondo Monetario Internazionale, il Prodotto Lordo mondiale, diminuito dello 0,6% nel 2009, registrerà un + 4,6% nel 2010: un ritmo sostenuto. Il biennio 2009-10 farebbe registrare una crescita media del 2%, la crisi appare superata. Questi dati si ottengono calcolando il prodotto a parità di potere d'acquisto (un frigorifero in Cina "vale" come lo stesso frigorifero in Germania). Se invece si fanno i calcoli ai cambi correnti la caduta del Prodotto Mondiale nel 2009 è del 2%, e la crescita 2010 del 3,6%, con un saldo positivo di soli 1,6 punti sul biennio.

Questi dati come detto all'inizio nascondono però la *forte divaricazione tra la caduta delle metropoli e la crescita dei paesi emergenti*, e una diversificazione anche tra metropoli. Nel 2009 gli USA hanno perso 2,4 punti, ma ne dovrebbero recuperare 3,3 nel 2010, chiudendo il biennio in attivo. L'area euro ha perso 4,1 punti nel 2009, ma ne recupererebbe solo 1 nel 2010: di questo passo occorrerebbero 4 anni per tornare alla produzione del 2008; l'Italia ha perso 5 punti nel 2009 dopo averne persi 1,3 già nel 2008: con una crescita dello 0,9% nel 2010 le occorrerebbero 7 anni per tornare al livello del 2007... È riduttivo dire che la crisi è superata solo perché è stato superato il punto più basso. Tanto più che ancora si teme una ricaduta nelle metropoli, se venisse a cessare il pompaggio di denaro degli Stati nell'economia. Se però guardiamo le altre aree del mondo, il panorama è alquanto diverso: in Asia e in Africa la crisi è stata solo un rallentamento della crescita, ripresa a pieno ritmo nel 2010; in America Latina un inciampo più che recuperato nel 2010, con l'eccezione del Messico (vedi Tabella 1)

**Lotta per i mercati in espansione**

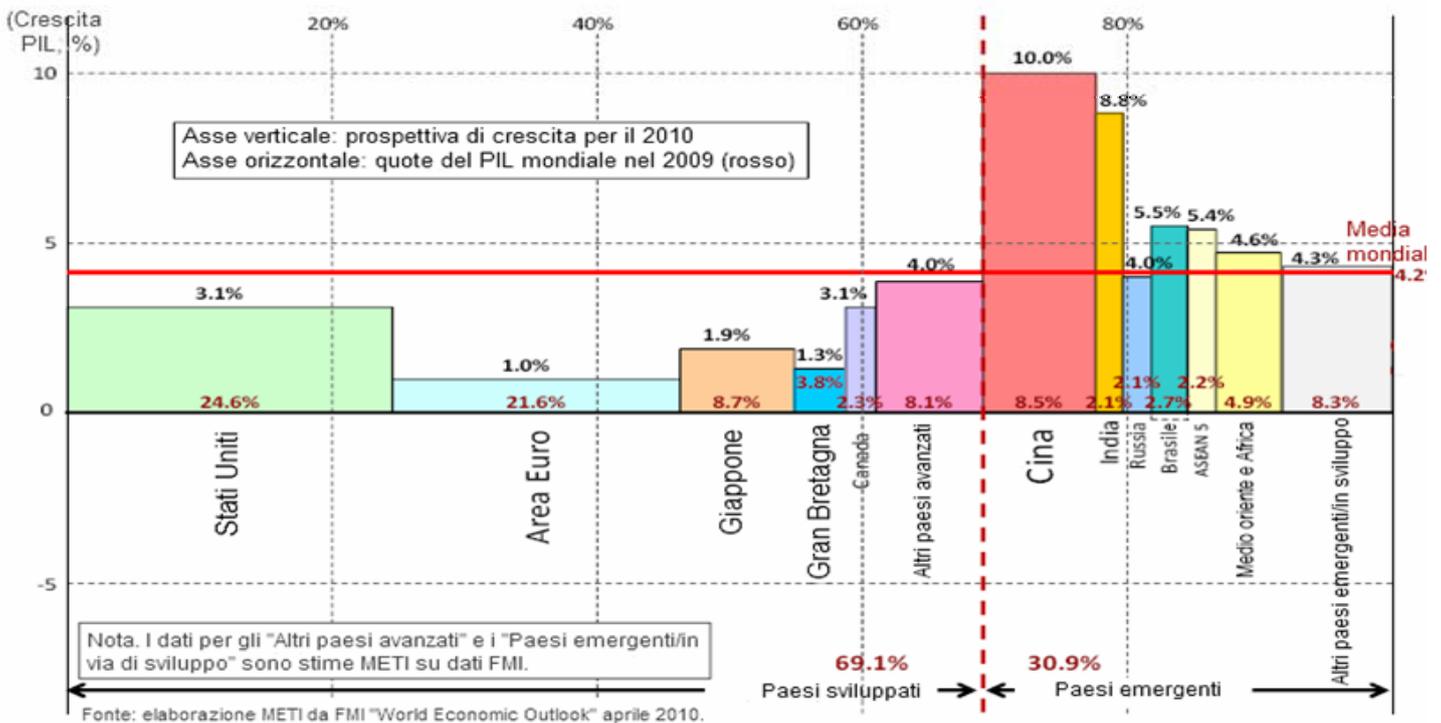
Un grafico redatto dal Ministero dell'Economia giapponese fornisce un'efficace sintesi visiva dell'attuale dinamica dell'economia mondiale. L'area dei rettangoli dà l'idea della composizione geografica della crescita del prodotto mondiale nel 2010: quella cinese supera quella americana, quella europea è asfittica. Secondo le proiezioni del METI nel nuovo decennio la crescita assoluta dei paesi in sviluppo supererà quella dei paesi avanzati, passando dal 43% della crescita mondiale nel periodo 2003-08 al 58% nel periodo 2010-15. In altri termini, non si tratta più solo di maggiore velocità dei PVS, ma anche di una maggior crescita assoluta. Il grosso di questa crescita è concentrato in Asia, ma anche l'America Latina e l'Africa stanno partecipando.

La ragione principale di questa forte crescita è nei mutamenti

Tab. 1 Variazioni percentuali del PIL, 2008 e 2009, con proiezioni 2010 e previsioni 2011, aggiornamento al luglio 2010

	2008	2009	2010	2011
<b>Prodotto Lordo Mondiale (PIL)</b>	<b>3</b>	<b>-0,6</b>	<b>4,6</b>	<b>4,3</b>
<b>Economie Avanzate</b>	<b>0,5</b>	<b>-3,2</b>	<b>2,6</b>	<b>2,4</b>
Stati Uniti	0,4	-2,4	3,3	2,9
Area Euro	0,6	-4,1	1	1,3
Germania	1,2	-4,9	1,4	1,6
Francia	0,1	-2,5	1,4	1,6
Italia	-1,3	-5,0	0,9	1,1
Spagna	0,9	-3,6	-0,4	0,6
Giappone	-1,2	-5,2	2,4	1,8
Gran Bretagna	0,5	-4,9	1,2	2,1
Canada	0,5	-2,5	3,6	2,8
Altre Economie Avanzate	1,7	-1,2	4,6	3,7
Newly Industrialized Asian Economies (NIES)	1,8	-0,9	6,7	4,7
<b>Economie emergenti e in via di sviluppo</b>	<b>6,1</b>	<b>2,5</b>	<b>6,8</b>	<b>6,4</b>
Europa Centro Orientale	3,1	-3,6	3,2	3,4
Commonwealth of Independent States	5,5	-6,6	4,3	4,3
Russia	5,6	-7,9	4,3	4,1
Russia esclusa	5,3	-3,4	4,4	4,7
Asia in via di sviluppo	7,7	6,9	9,2	8,5
Cina	9,6	9,1	10,5	9,6
India	6,4	5,7	9,4	8,4
ASEAN-5 <sup>3</sup>	4,7	1,7	6,4	5,5
Medio Oriente e Nord Africa	5,3	2,4	4,5	4,9
Africa Sub-Sahariana	5,6	2,2	5	5,9
Emisfero Occidentale	4,2	-1,8	4,8	4
Brasile	5,1	-0,2	7,1	4,2
Messico	1,5	-6,5	4,5	4,4
<i>Memorandum</i>				
Unione Europea	0,9	-4,1	1	1,6
Crescita mondiale ai cambi di mercato	1,8	-2,0	3,6	3,4
<b>Volume del commercio mondiale (beni e servizi)</b>	<b>2,8</b>	<b>-11,3</b>	<b>9</b>	<b>6,3</b>
Importazioni				
Economie avanzate	0,5	-12,9	7,2	4,6
Economie emergenti e in via di sviluppo	8,6	-8,3	12,5	9,3
Esportazioni				
Economie avanzate	1,8	-12,6	8,2	5
Economie emergenti e in via di sviluppo	4,5	-8,5	10,5	9

Figura 1 Quote del Prodotto Lordo Mondiale nel 2009 e prospettive economiche mondiali per il 2010



economico-sociali in corso in quelle aree: decine di milioni di persone che passano ogni anno dalle campagne alle città, dall'agricoltura all'industria e servizi, dove il capitale per addetto e il valore della produzione per ora lavorata sono maggiori; dall'autoconsumo al lavoro salariato, in cui i nuovi salari significano nuova domanda di beni di consumo, mentre i nuovi salariati significano nuova domanda di mezzi di produzione, e l'aumento della produzione in generale richiede nuove infrastrutture (elettricità, ferrovie, strade, telecomunicazioni, acquedotti, ecc.). È per questo che la caduta dell'export verso le metropoli provocato dalla crisi non ha fermato la crescita dei PVS, nonostante la loro notevole dipendenza dall'export. Inoltre a sua volta questa crescita comporta un aumento dell'import, che fa da traino a quelle metropoli che riescono ad agganciarvisi, con l'esportazione di merci e ancor più con quella di capitali.

Si può anzi dire che è in corso una lotta tra i paesi avanzati per accaparrarsi le quote maggiori della crescita dei paesi emergenti. Il Libro Bianco del METI afferma: "L'Asia ha conseguito la ripresa economica prima delle altre economie, trainata dall'aumento delle esportazioni verso la Cina", che hanno cominciato a riprendersi già a partire dal primo trimestre del 2009, grazie anche ai forti investimenti infrastrutturali stanziati dalle pubbliche amministrazioni cinesi. I paesi asiatici traggono i maggiori vantaggi, anche perché è aumentata l'integrazione economica nell'area: se nel 1980 solo il 36% circa del commercio dei paesi asiatici avveniva con altri paesi asiatici, nel 2008 tale rapporto era salito al 53%.

La forte integrazione commerciale tra i paesi UE (64%) è sotto questo aspetto uno svantaggio strategico, perché essi sono legati a un'area a bassa crescita.

Una quota importante del commercio inter-asiatico è costituita da semilavorati (pezzi, componenti: ad esempio i componenti elettronici prodotti a Taiwan e assemblati in Cina): i paesi asiatici assomigliano sempre più ai reparti di una fabbrica integrata, dove Giappone, Sud Corea e Taiwan costituiscono i centri tecnologici e gli altri paesi i reparti di assemblaggio, ma con un crescente ruolo della Cina anche

nelle tecnologie. I seguenti grafici e tabella del METI evidenziano queste dinamiche.

Tra il 1998 e il 2008 le esportazioni giapponesi di componenti elettrici/elettronici verso la Cina sono aumentate di 3,2 volte, quelle di Taiwan di 4,9 volte, quelle dell'ASEAN di 9,8 volte, quelle della Corea del Sud di 10,9 volte. Le esportazioni di prodotti elettrotecnici/elettronici finiti verso Europa e Stati Uniti sono riamaste stazionarie (27,4 MD\$, 1,1 volte) per il Giappone, sono aumentate di 6,5 volte a 25,1 MD\$ per la Corea, e di 5,9 volte a ben 124,4 MD\$ per la Cina (ASEAN: 23,3MD\$, 1,6 volte). I gruppi giapponesi e di Taiwan hanno costruito fabbriche in Cina, che diviene sempre più la loro "base produttiva"; ma i gruppi a prevalente capitale cinese hanno avuto uno sviluppo anche maggiore. L'attenzione giapponese è inoltre sempre più volta all'Asia come mercato di beni di consumo, coi suoi quasi 4 miliardi di abitanti, di cui quelli a "reddito medio" (tra 5 000 e 3-5 000 \$ di reddito familiare annuo) sono quadruplicati nell'ultimo decennio a oltre 900 milioni e secondo il METI dovrebbero raddoppiare entro il 2020. Lo sviluppo del mercato automobilistico cinese, che ha superato quello statunitense nel 2009 per numero di autoveicoli, è un esempio di questo processo; la Cina è già anche il primo mercato di computer desktop, oltre che il primo paese assemblatore.

Tuttavia sembra che le imprese cinesi stiano traendo molti più vantaggi di quelle giapponesi dal processo di integrazione asiatico. Il METI osserva che le stesse imprese giapponesi insediatesi in Cina e Asia tendono ad acquistare localmente anziché dal Giappone i semilavorati/componenti di cui necessitano: dal 1999 al 2007 la quota dei fornitori locali è salita dal 42 al 58%, quella dei fornitori giapponesi è scesa dal 36 al 28%.

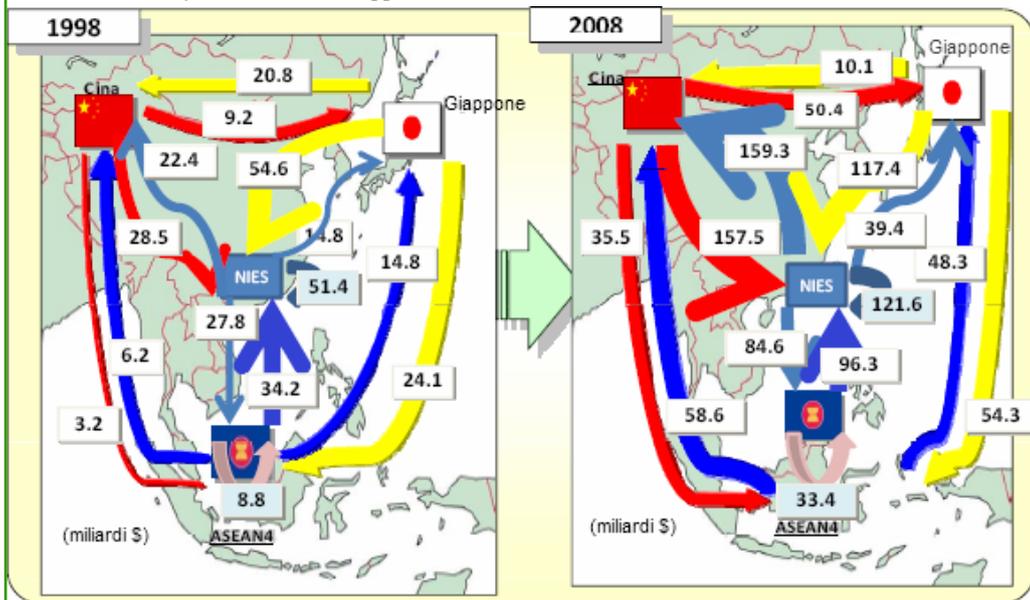
Mentre gli Stati Uniti premevano per un'integrazione trans-Pacifico a livello APEC, Cina, Giappone e Corea del Sud (un trio che la Cina ha proposto di trasformare in area di libero scambio) si sono associate all'ASEAN, la comunità dei paesi del Sudest asiatico, nell' "ASEAN + 3" e hanno stretto accordi commerciali, sugli investimenti e anche monetari.

**Figura 2 Crescente presenza della Cina nella rete produttiva dell'Asia Orientale**

C'è stato un fortissimo aumento dei pezzi/componenti importati ed esportati attraverso la Cina. La presenza della Cina come base produttiva sta crescendo con lo sviluppo della specializzazione intra-regionale dell'Asia

Crescente presenza della Cina come base produttiva

Variatione nei valori degli scambi (di pezzi e componenti) tra Giappone, Cina e ASEAN4 [Indonesia, Malaysia, Tailandia, Filippine]



Variatione nei valori scambiati (pezzi/componenti) tra Giappone, NIES, ASEAN4 e Cina (1998 → 2008)

(valore 2008 posto il 1998 = 1)

Giappone → Cina	4,8
NIES → Cina	7,1
ASEAN4 → Cina	9,5
Cina → Giappone	5,5
Cina → NIES	5,5
Cina → ASEAN4	11,1

Riferimento: il commercio complessivo è aumentato di 3,6 volte

Fonte: METI, White Paper cit.

Nel 2006 il METI ha lanciato la proposta del CEPEA (Comprehensive Economic Partnership in East Asia) che comprende anche India, Australia e Nuova Zelanda, e circa 3 miliardi di persone. Potremmo tradurre la filosofia sino-giapponese con "l'Asia agli asiatici", in contrapposizione con l'integrazione trans-Pacifico promossa dagli americani, che comunque né Cina né Giappone disdegnano, avendo interesse al libero scambio con il grande mercato nordamericano e con la più dinamica America Latina.

La crescita dell'Asia vede quindi in atto una battaglia che è al tempo stesso commerciale, industriale, finanziaria e politico-diplomatica. "Gli USA stanno cercando di rafforzare la loro presenza in Asia in un tentativo di espandere le esportazioni americane e controbilanciare il crescente dominio cinese nella regione. Gli alti funzionari USA, dopo anni in cui si erano concentrati principalmente sul Medio Oriente, hanno intensificato le visite e una gamma di attività commerciali e militari in Asia" osserva il Wall Street Journal del 15 agosto.

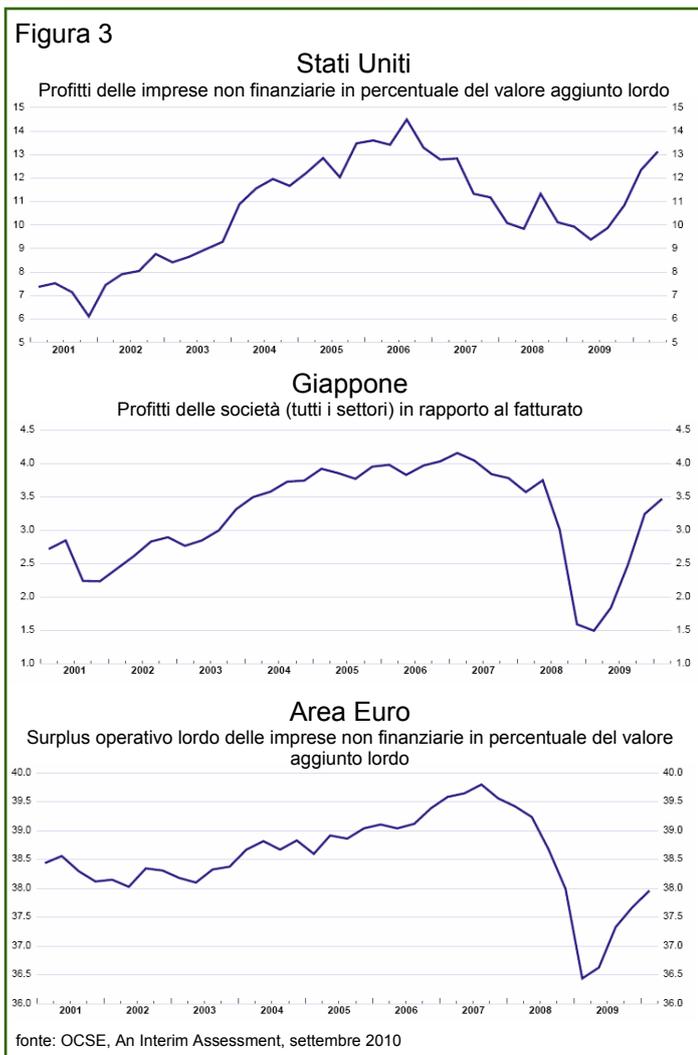
Gli USA stanno trattando accordi commerciali e cooperazione militare e d'altro genere con diversi paesi – l'accordo di libero scambio con la Corea del Sud, concluso dall'amministrazione Bush, attende però ancora l'approvazione del Congresso – e "stanno assumendo una posizione più rigida su questioni di interesse regionale, quali i conflitti territoriali con la Cina nel Mar Cinese Meridionale". La Cina non ha visto di buon occhio la proposta del Segretario di Stato Hillary Clinton di risolvere tali contenziosi in ambito ASEAN. "La Cina negli ultimi anni ha realizzato una notevole penetrazione nel resto dell'Asia, investendo miliardi di dollari in attività economiche e firmando accordi commerciali bilaterali in tutta la regione". Secondo la tesi interessata del WSJ le iniziative statunitensi "impallidiscono di fronte a quelle della Cina". "La Cina ha concluso un nuovo accordo commerciale con l'ASEAN all'inizio dell'anno e nei mesi suc-

cessivi il commercio totale è balzato di quasi il 50% ... Il commercio USA con l'ASEAN è aumentato del 28%, e ammonta a meno di metà di quello della Cina". Il commercio Cina-Malaysia si è moltiplicato per 5 volte tra il 2000 e il 2009 a quasi 40 MD\$, e la Cina sta allestendo e attrezzando porti lungo le sue vie marittime, formando quella che il Dipartimento della Difesa USA ha definito la "collana di perle della Cina" (vedi anche PM n. XX) e partecipa con proprie società allo sviluppo delle reti ferroviarie di Tailandia e Malaysia. Ha inoltre concluso uno swap valutario con Singapore, che permette agli importatori locali di pagare in yuan i prodotti cinesi.

Gli USA starebbero cercando di recuperare questo svantaggio nei confronti della Cina, facendo leva in particolare sulle rivalità storiche della Cina, intensificando i rapporti con l'ASEAN, trascurati negli ultimi anni. Gli USA riprendono la collaborazione con le forze speciali indonesiane Kopassus, interrotta da più di un decennio per violazione dei diritti umani. La Clinton ha già compiuto cinque visite in Asia come segretario di Stato. Con il Vietnam gli USA stanno per concludere un accordo per scambi di combustibile e tecnologie nucleari, che permetterebbero al Vietnam di arricchire il proprio uranio (esattamente quanto gli USA vogliono impedire all'Iran!). Ciò ha provocato le rimostranze di Pechino. La Casa Bianca preme sul Congresso per l'approvazione dell'accordo con la Corea (vincendo le resistenze protezioniste) e gli USA stanno cercando di concludere accordi commerciali con altri sette paesi, inclusi Australia e Vietnam.

È presto per dire se la tendenza è alla formazione di uno o più blocchi asiatici. L'integrazione economica non comporta automaticamente quella politica. Il risultato dipenderà dall'azione di tutte le potenze nel contesto di rapporti di forza in rapido mutamento, che genereranno crescenti tensioni nell'area e a livello mondiale.

Anche Giappone e UE stanno concludendo decine di accordi bilaterali, sul commercio e per gli investimenti in questa cor-



**Meno salari, più profitti**

Una caratteristica di questa crisi è il recupero dei profitti prima ancora di quello della produzione [vedi Figura 2]. Negli Stati Uniti e in Giappone sono tornati ai livelli pre-crisi, in Europa la caduta è stata percentualmente minore (di circa un decimo), ma la ripresa meno marcata.

Questo rilancio dei profitti sui livelli storici si spiega soprattutto con la flessibilità della forza lavoro: sono stati licenziati milioni di lavoratori, la forza lavoro è stata subito adeguata ai livelli della produzione, sono stati imposte riduzioni dei salari: il taglio dei costi ha rapidamente recuperato i margini di profitto ai livelli pre-crisi. L'aumento dei disoccupati nei paesi avanzati è stimato in 20 milioni di unità, di cui 7,5 milioni negli USA e 2,7 milioni in Spagna, dove il tasso di disoccupazione è aumentato di 11 punti soprattutto per lo scoppio della bolla dell'edilizia, che ha fatto espellere centinaia di migliaia di edili, specie immigrati; in Italia l'aumento è stato di circa mezzo milione. Fa eccezione la Germania, dove la disoccupazione è diminuita nel 2010 sul 2007. Nel complesso dei paesi avanzati il tasso di disoccupazione è aumentato di 3 punti, nei paesi emergenti di 0,25 punti, nei paesi a basso reddito è invece diminuito.

Uno studio FMI-ILO elenca *i costi sociali della disoccupazione*:

non solo la perdita momentanea del salario, ma una perdita duratura. Un'indagine sui licenziati nella crisi del 1980 in USA rivela che a distanza di 15-20 anni dal licenziamento la perdita salariale è ancora del 20%, perché essi difficilmente riescono a ricollocarsi in posizioni corrispondenti alla professionalità raggiunta, e per il tempo perso a cercare lavoro.

Non si tratta solo di salario, ma anche di salute. I lavoratori licenziati non solo vedono aumentare l'incidenza degli attacchi cardiaci e di altre malattie da stress nel periodo di disoccupazione, ma hanno un tasso di mortalità più elevato, con una vita media ridotta di 1-1,5 anni, anche dopo 20 anni dal licenziamento, perché il minor salario significa poter curare meno la propria salute.

Non solo: anche i figli dei licenziati risentono pesantemente, con un 15% in più di probabilità di essere bocciati a scuola e quando lavoreranno avranno salari mediamente inferiori del 9% a quelli dei loro compagni.

Una caratteristica della disoccupazione in questa crisi è l'alta *disoccupazione giovanile*, con un tasso di disoccupazione pari a circa tre volte quello della disoccupazione adulta (12,1% contro 4,3%, a livello mondiale). Nel 2009 c'erano circa 80 milioni di giovani disoccupati, 7,8 milioni più che nel 2007. La disoccupazione prolungata spesso segna la vita di un giovane, ponendolo ai margini della società.

Se per la borghesia la crisi è stato un fenomeno passeggero con rapida ripresa dei profitti, per strati importanti del proletariato essa segna tutta la vita con minor reddito, accorciamento della vita, assenza di prospettive per i giovani.

Non è facile, ma non impossibile, ricollegare questi milioni di giovani che anche in Italia vivono sulla propria pelle la precarietà capitalistica alle tradizioni delle lotte vissute dai loro genitori e nonni, di cui non hanno esperienza. Le lotte delle giovani generazioni operaie dei paesi emergenti saranno di stimolo ed esempio.

sa ad agganciarsi al treno dell'Asia.

L'Unione Europea cerca accordi commerciali con diversi paesi asiatici, ma gran parte della politica commerciale è gestita dai singoli Stati, in concorrenza tra di loro, come dimostrano le ampie delegazioni nazionali di funzionari governativi, industriali e banchieri in Cina e India. La Cina è il primo esportatore nella UE, con circa il 18% del mercato europeo (escludendo il commercio intra-UE). La UE importa la stessa quantità di prodotti cinesi degli Stati Uniti, quasi 180 miliardi di euro. La Cina è però solo il terzo paese di destinazione dell'export UE (dietro agli USA e ... la Svizzera), con solo il 7,5% dell'export UE. Vi è quindi un forte deficit commerciale UE con la Cina, pari a circa 90 miliardi di euro, anche se minore del deficit USA (123 miliardi). La UE è tuttavia il primo esportatore sul mercato cinese (13,4% dell'import cinese nel 2008), quasi alla pari con il Giappone (13,2%).

La UE ha una quota del mercato cinese ed asiatico inferiore alla sua quota del mercato mondiale, ed è quindi svantaggiata nel tentativo di farsi trainare dalla corsa asiatica. Fa in parte eccezione la Germania, che con i suoi 34 MD€ di esportazioni in Cina era di gran lunga in testa tra gli Stati europei (Francia 9,0, Italia 6,4, Gran Bretagna 6,1). Con la sua produzione di macchine la Germania riesce meglio ad agganciarsi alla crescita di quel mercato. Nel 2010 la Germania ha infatti accelerato la crescita rispetto agli altri paesi europei proprio grazie al rilancio dell'export verso Cina e altri paesi emergenti.

*Dalla Cina al Bangladesh*

## LE LOTTE DEL GIOVANE PROLETARIATO ASIATICO

**Mentre nelle metropoli i licenziamenti e l'aumento della disoccupazione favoriscono l'offensiva padronale per abbassare livelli salari e normativa dei decenni passati, nei paesi emergenti il veloce ritmo di crescita della produzione e dell'occupazione nelle aree a forte industrializzazione crea le condizioni per l'esplosione di lotte operaie per il salario, la riduzione dell'orario di lavoro e talvolta il diritto stesso all'esistenza. I proletari supersfruttati di questi paesi cercano di conquistare il diritto di coalizione e di sciopero, anche contro la violenta repressione dello Stato, e riescono a ottenere consistenti aumenti dei salari, che rimangono però molto bassi, una frazione di quelli delle metropoli.**

*Anche in Cina lo sviluppo è frutto dello sfruttamento*

Ciò che ha consentito la rapida crescita economica della Cina, gli ultimi 20 anni di boom economico, è lo sfruttamento di 600 milioni di contadini e di circa 350 milioni di operai; la quota del salario sul PIL è scesa dal 49,5% del 1993 al 39,7% del 2007; i fatturati delle imprese e i profitti sono invece aumentati in modo sovra-proporzionale. Secondo calcoli dei sindacati cinesi, la quota del costo del lavoro incide per l'8-10% sui costi di produzione di un prodotto in Cina, contro oltre il 20% all'estero.

Tuttavia anche in Cina sono finiti i tempi in cui un esercito di operai e contadini lavoravano fino allo sfinimento per salari di fame. Un'ondata di scioperi scuote la Cina. Partiti dalle regioni della costa, in particolare dal Guangdong, la maggiore regione industriale del paese, stanno estendendosi nelle regioni interne, con un effetto domino.

*Stato e sindacati contro i lavoratori*

In Cina governo e sindacati di Stato cercano di controllare ed incanalare il movimento di scioperi per impedire che si trasformi in rivolta sociale. Per legge è fatto divieto di costituire sindacati operai indipendenti.

Delle lotte in corso parla quasi solo la stampa internazionale. Cercando di tenere sotto controllo la protesta operaia perché non si generalizzi e non assuma un carattere politico, il 28 maggio il governo cinese ha ordinato che i media non riferiscano più sugli scioperi, avvenuti in aperta opposizione ai funzionari del sindacato All-China Federation of Trade Unions (ACFTU), che agisce come forza di polizia per governo e imprese.

*Si sciopera nelle fabbriche straniere*

Zhou Xiaozhen, sociologo della Renmin University, Pechino, ci informa che le lotte recenti sono state possibili perché interessavano società di proprietà estera; le proteste sarebbero state subito fermate se fossero scoppiate in imprese di proprietà dello Stato cinese. La vittoria dei salariati di grandi gruppi come Foxconn ha riflessi sulla forza contrattuale complessiva della forza lavoro cinese occupata nelle fabbriche di proprietà di gruppi esteri o mista con gruppi cinesi.

La prima società straniera a cedere è stata, a Shenzhen, Foxconn, il colosso dell'elettronica taiwanese che, dopo una decina di suicidi tra i suoi addetti e a seguito di forti lotte, si è visto costretto ad aumentare il salario fino al 70%. Il New York Times parla del raddoppio del salario, a 2000 renmimbi/mese (\$300) per molti dei suoi **800 000** (sic!) addetti. Foxconn, sussidiaria di Hon Hai Precision Industry di Taiwan, produce per Apple, Dell e Hewlett-Packard. Come migliaia di altre imprese manifatturiere

nel Sud Cina che hanno attratto la forza lavoro dalle campagne, fornisce ai suoi salariati oltre al lavoro tutti i servizi (dal cibo, ad un posto dove dormire e persino relazioni personali). Uno dei suoi campus di Shenzhen (recintato), con 15 stabilimenti, occupa **300 000** salariati e copre circa 1 miglio quadrato, cioè oltre 2,5 km<sup>2</sup>; all'interno ci sono dormitori, un ospedale, i pompieri, un internet point, ristoranti e filiali di banca. Il tasso di turnover in due suoi campus di Shenzhen (oltre **400 000** addetti) è di circa il 5% al mese, il che significa che **ogni mese se ne vanno 20 000 salariati**, che devono essere rimpiazzati.

Shenzhen, zona pilota per l'economia di mercato negli anni 1980, è divenuta un epicentro dei conflitti sociali a causa delle forti tensioni che vi si sono accumulate. I salari sono i più alti della Cina, ma le condizioni di lavoro sono molto pesanti. Il 40% degli operai non gode del riposo settimanale, secondo un'indagine dell'Institute of Contemporary Observation (ICO), commissionata dalle multinazionali. Dopo Foxconn, a ruota, TPV Technology, produttore terzista di monitor per computer, con sede ad Hongkong, circa 16 000 addetti in 5 città cinesi, ha aumentato i salari del 15% a gennaio, e per luglio ha annunciato nuovi aumenti per adeguarsi al livello salariale offerto dai concorrenti.

È seguito il gruppo giapponese Honda, i cui stabilimenti cinesi rappresentano 1/5 di tutta la sua produzione. In Cina Honda possiede una intera rete di strutture tra le quali 4 stabilimenti di auto e 3 di componentistica, 2 stabilimenti per produzione di moto, 2 di generatori, pompe etc., 3 centri di ricerca, oltre alle fabbriche aperte da sue filiali come Yutaka Giken.<sup>1</sup> Il primo sciopero spontaneo è scoppiato il 17 maggio a Foshan, nel Guangdong. Non appena composto questo sciopero di due settimane che aveva paralizzato per oltre sette giorni la sua produzione di auto in Cina, Honda Motor Co è stata colpita dal secondo sciopero sempre a Foshan. I lavoratori di Foshan Fengfu Autoparts, filiale Honda di componentistica, hanno bloccato la produzione in una fabbrica della società giapponese Yutaka Giken. Si ritiene ci sia stato un collegamento tra i lavoratori di Fengfu e quelli del primo sciopero. Honda ha dovuto cedere, riconoscendo a 1900 salariati **un aumento medio di 500 yuan, pari al 24% del salario base**. Gli scioperi si sono poi estesi ad altri 4 stabilimenti Honda. Il 9 giugno hanno ripreso lo sciopero per aumenti salariali, la terza volta in un mese, i 1400 lavoratori su tre turni di Honda Lock, componentistica, nella città di Zhongshan, ancora Guangdong.

Sono scesi in sciopero anche i lavoratori di almeno 6 stabilimenti del delta dello Yangtze, attorno a Shanghai e nel Nordovest. Ad esempio nello Xian, N-O, è stato organiz-

zato un sciopero di una settimana presso il gruppo giapponese "Brother Industries"; a Kunshan presso una fabbrica taiwanese di lavorazione del caucciù ecc.

*Lotte per il salario, lotte per il diritto di organizzarsi e scioperare*

Le lotte inizialmente esplodono per aumenti salariali. **Solo nell'ultimo anno in 21 delle 23 province cinesi il salario minimo è aumentato anche del 25%**. A Pechino il sindaco ha decretato un aumento del 20% (da 800 a 960 renminbi) del salario minimo cittadino, pari a circa 140 \$.

In molte situazioni dalla lotta per il salario si è passati allo scontro per il miglioramento degli standard sociali, la creazione di vere rappresentanze sindacali, e la reintroduzione del diritto di sciopero, cancellato nel 1982 dalla Costituzione cinese.

Da *World Socialist Web Site* (15.06.2010) La maggior parte dei 1400, minacciati di licenziamento, sono tornati in fabbrica timbrando il cartellino, ma si sono rifiutati di lavorare, respingendo l'offerta di aumenti per 200 yuan (\$29) al mese, contro i 1600 yuan chiesti, + 400-500 yuan come sussidio per l'abitazione e 50 yuan per le spese di viaggio. Il salario base attuale è sui 939 yuan, e 300 yuan per l'abitazione. Honda segue una linea dura contro questo sciopero, facendo intervenire poliziotti antisommossa per bloccare il corteo di 500 lavoratori. I lavoratori si sono rifiutati di entrare in fabbrica per negoziare temendo di esservi rinchiusi, come già capitato la scorsa settimana, quando sono stati costretti a firmare un aumento del 10%, ma poi sono riusciti ad uscire e a continuare lo sciopero. Honda è ricorsa ad una campagna di reclutamento tramite televisione ed agenti, offrendo 2000 yuan/mese; gli scioperanti hanno cercato di convincere la marea di giovani che si presentavano per l'assunzione a desistere; le autorità locali hanno inviato decine di poliziotti a isolare l'area attorno alla fabbrica, impedendo l'accesso a giornalisti stranieri e sequestrando foto e video.

*Una nuova generazione di combattenti*

Le lotte sono condotte da una nuova generazione di salariati, giovani migranti, a volte clandestini, apprendisti, lavoratori temporanei, mentre stanno scomparendo le generazioni della "tazza di riso". I lavoratori migranti sono, secondo le dichiarazioni del primo ministro Wen Jabao, la spina dorsale dell'industria cinese. Per la maggior parte sono nati a fine anni 1980 e nei primi 1990; questi giovani non si rassegnano a sopportare le condizioni imposte ai loro predecessori e stanno cominciando a mettere in discussione alcune pratiche padronali, come gli straordinari eccessivi e l'ampio utilizzo di "apprendisti", con paghe molto inferiori al minimo salariale stabilito per legge. È questo che consente di tenere bassi i loro costi di produzione.

Nella provincia del Guangdong, ad esempio, il numero di "apprendisti" supera il 30% del totale, contro le stesse norme di legge e nella prefettura di Dongguan, la culla dell'industrializzazione cinese, il 21% di tutti i lavoratori ricevono un salario mensile inferiore a 115 €. Questo va a vantaggio anche delle imprese straniere. Gli "apprendisti" di Honda ricevono a volte salari inferiori del 20% a quello minimo stabilito per gli operai qualificati. Nello sciopero che ha bloccato per 10 giorni la produzione, non a caso, ai lavoratori regolari si sono uniti apprendisti studenti delle scuole locali.

I lavoratori migranti non hanno né diritto di residenza né di proprietà, non contano come cittadini. Nelle imprese private non è contemplata neppure la possibilità della contrattazione collettiva. Nel vuoto creato dall'assenza di

organizzazioni sindacali legali autonome, in Cina si è sviluppato un mercato per la difesa dei diritti del lavoro, centinaia di organizzazioni di cui la metà sono nella provincia del Guangdong e a Shenzhen; viceversa sono rare nel distretto dello Yangtze, a Shanghai. Dal bisogno di informazioni sui loro diritti e di intermediazione sono nate associazioni come ICO o Dagongzhe, creata da Huang Qingnan, ex-caposquadra operaio, nel distretto di Longgang a Shenzhen. Sempre a Shenzhen sono sorti studi di avvocati specializzati in diritto sociale, il cui prezzo non è spesso sostenibile dai migranti, che si rivolgono allora ai "gongmin daili" (consiglieri civici). Ce ne sarebbero due migliaia a Shenzhen e nella regione, molti dei quali gestiti da ex operai. La loro assistenza costa dai 30-50 euro per caso a diverse centinaia di euro, più il 10% del risarcimento ottenuto. I gongmin disturbano un sistema studiato per neutralizzare le rivendicazioni degli operai: se un lavoratore ha un problema deve parlarne al comitato di quartiere, il cui personale farà di tutto per scraggiarlo dal dare il via a un ricorso. L'amministrazione locale è al servizio dei residenti originari dei villaggi che hanno formato Shenzhen, il 10% della popolazione che, come azionisti, ricevono un reddito dalle imprese che vi si sono insediate.

I gongmin daili hanno scoperto l'esistenza di una lista nera di lavoratori da non assumere, stilata dall'ufficio del lavoro di Longgang.<sup>2</sup> [da *Le Monde*, 10.01.2008]

I gongmin daili hanno scoperto l'esistenza di una lista nera di lavoratori da non assumere, stilata dall'ufficio del lavoro di Longgang.<sup>2</sup> [da *Le Monde*, 10.01.2008]

*Le lotte incrinano il fronte padronale*

A subire la pressione delle lotte operaie in Cina sono tanto i padroni cinesi che quelli stranieri, che dipendono pesantemente dalla forza lavoro cinese a basso prezzo. Per questo l'andamento del mercato del lavoro in Cina è sotto la lente di ingrandimento della stampa economica occidentale: i futuri profitti, ad esempio, della Volkswagen, intenzionata a scalzare Toyota sul mercato cinese entro il 2018 con investimenti per 6 miliardi di €, dipenderanno anche dalla maggiore o minore forza d'urto delle lotte operaie in Cina. La Confindustria tedesca in occasione della sua recente Conferenza Asia-Pacifico ha ribadito la necessità di espandere investimenti ed esportazioni in Asia, dove la crisi economica è già superata ed è ripreso lo sviluppo. Perché questo sia conveniente occorre mantenere il supersfruttamento dei salariati cinesi, con bassi salari e alto numero di ore lavorate.

Ma i salari da fame hanno anche risvolti negativi. Una classe operaia troppo miserabile non contribuisce adeguatamente a quella domanda interna che il governo cinese intende incrementare, per rendere meno pesante un eventuale crollo dell'export analogo a quello dello scorso anno.

I migranti dalle regioni agricole interne sono oggi meno attratti dalle grandi concentrazioni industriali sulla costa, i Moloch che hanno succhiato la salute e la vita delle generazioni precedenti. Preferiscono restare nei villaggi dove si guadagna più di prima a produrre cibo per la grande fame delle città. Senza di loro sulla costa orientale della Cina si comincia a sentire scarsità di manodopera. I datori di lavoro sono costretti ad entrare in concorrenza gli uni con gli altri per accaparrarsela.

È interessante l'analisi della think tank americana, Stratfor: «La possibilità che vengano organizzati scioperi a livello nazionale preoccupa seriamente Pechino – e tutti i gruppi che utilizzano forza lavoro cinese.» È ormai probabile che le agitazioni si propaghino dal Guangdong alle

È interessante l'analisi della think tank americana, Stratfor: «La possibilità che vengano organizzati scioperi a livello nazionale preoccupa seriamente Pechino – e tutti i gruppi che utilizzano forza lavoro cinese.» È ormai probabile che le agitazioni si propaghino dal Guangdong alle

province interne, come Jiangxi e Shaanxi, coinvolgendo anche i lavoratori delle fabbriche di proprietà cinese. Potrebbero essere spinti ad unirsi alla protesta lavoratori di diverse fabbriche del manifatturiero. «*Gli aumenti salariali potrebbero calmare le tensioni, ma finora sembrano [invece] aver incoraggiato altri a lottare. Il governo cinese teme che i lavoratori comincino ad avanzare rivendicazioni politiche; la risposta del PCC alle rivendicazioni del 1989 fu il massacro di Tienanmen, e una spietata repressione poliziesca in tutto il paese*». Ma, lascia intendere il commentatore americano, molti più lavoratori sono oggi coinvolti, e in aree più estese.

### Bangladesh

Se in Cina il proletariato lotta per migliori condizioni di vita, in Bangladesh si lotta per la sopravvivenza.

Il più importante settore industriale è il tessile-abbigliamento che con 3,5 milioni di addetti, per lo più donne in 4500 aziende, assorbe il 40% di tutta la manodopera salariata (WSJ, 23.6.2010), garantendo l'80% degli introiti da esportazione (\$12MD, su un totale di \$15MD).<sup>3</sup> I salariati del tessile del Bangladesh sono tra i peggio pagati nel mondo: 22 centesimi di \$/ora; il salario minimo è rimasto fermo dal 1994 ad oggi, nonostante il costo della vita aumenti del 10-15% l'anno. Diversi giovani lavoratori (16-30 anni) non ricevono neppure il salario minimo; i non qualificati, quasi tutti donne, hanno un salario di circa \$11,50/mese (\$25 il minimo ufficiale) e spesso sono costretti a lavorare 14-16 ore al giorno, senza alcun giorno di riposo. Le retribuzioni subiscono ritardi anche di 2 mesi. Le condizioni di lavoro sono terribili e pericolose: dal 1990 sono scoppiati 240 incendi nelle fabbriche, i cui cancelli sono spesso chiusi e impediscono ai lavoratori di fuggire dalle fiamme, nessun sistema di allarme, scale ingombre da merci ... (Daily Star). A febbraio nella fabbrica Garib & Garib di Gazipur è scoppiato un incendio che ha ucciso 15 donne e 6 uomini rimasti intrappolati nell'edificio perché "le uscite di sicurezza erano bloccate, il portone chiuso a chiave, e le finestre sbarrate da inferriate", denunciano gli attivisti della campagna Clean Clothes.

I due maggiori centri manifatturieri del paese sono Ashulia,<sup>4</sup> a circa 30 km. dalla capitale Dhaka, dove lavorano circa 800 000 salariati in oltre 1000 stabilimenti, e Kanchnur. Qui si lavora per catene commerciali internazionali come Wal-Mart, Tesco, H&M, Marks & Spencer, Zara, Primark, Asda, Gap, ma anche per le italiane Benetton, Coin-Ovieste, gruppo Teddy. La produzione in Bangladesh è iniziata nel 1983, con la creazione della prima Zona di Lavorazione per l'Export (EPZ) presso la città portuale di Chittagong, cui ne sono seguite altre sei man mano che arrivavano gli investimenti stranieri. Tanto che il paese era soprannominato il "magliettificio del mondo". Ma oggi gli stabilimenti non reggono più la concorrenza di Vietnam, Cina e India e i datori di lavoro hanno imposto nell'estate una riduzione dei salari del 20-30%.

Le lotte sono scoppiate ad Ashulia il 21 e 22 giugno, dopo la pubblicazione di una statistica della Confederazione sindacale internazionale (ITUC) che dimostrava come i salari del tessile-abbigliamento in Bangladesh siano i più bassi del mondo. Le proteste sono iniziate nelle fabbriche del gruppo Ananta, dove 10 000 operai hanno manifestato chiedendo il triplicamento dei salari base mensili. Poi gli scioperi si sono estesi al gruppo Ha-Meem, 26 000 addetti. Ad essi si sono presto uniti decine di migliaia di lavoratori (100 000 secondo AFP, 21.6.2010, 50 000 secondo il *Financial Express*, 22.6.2010) dopo che 100 fab-

briche hanno attuato una serrata, temendo una sollevazione su vasta scala. Una marea di lavoratori si è riversata nell'autostrada formando un corteo lungo diverse miglia da Ashulia a Baipal. Chiedevano l'aumento del salario minimo mensile a 5000 taka, con un aumento di \$24/mese per un totale di \$73/mese, contro i 2000 taka attuali. Ne servirebbero 10mila a un lavoratore per una vita decente per sé e la sua famiglia. Gli imprenditori hanno offerto 1887 taka al mese, e il ministro del Lavoro la ridefinizione del minimo salariale per la fine di luglio. I poliziotti hanno attaccato con manganelli, idranti, gas lacrimogeno e proiettili, di gomma (secondo la polizia), di piombo secondo i dimostranti, che hanno bloccato per ore l'autostrada Dhaka-Tangail, abbattuto alberi, danneggiato veicoli, attaccato la polizia con lancio di pietre. Almeno 100 i feriti tra gli operai. Le foto mostrano che in buona parte si trattava di operaie con bambini al collo e ragazzini che avrebbero avuto diritto a stare sui banchi di scuola.

Scioperi e manifestazioni sono ripresi a fine giugno, quando il governo ha portato il minimo salariale a 3000 taka contro i 5000 rivendicati. Non riuscendo a fermare le proteste, padronato e governo hanno organizzato una conferenza tripartita con i rappresentanti di 42 organizzazioni sindacali, che hanno accettato la nuova struttura salariale e il nuovo salario minimo proposto dal governo e condannato le violenze degli operai. Ma la protesta è continuata fino ai primi di agosto. Il governo ha dispiegato nutriti contingenti di polizia anti-sommossa nei principali centri industriali, e mobilitato speciali e famigerati reparti antisommossa nell'area industriale di Tejgaon contro centinaia di operai delle fabbriche Parma Polycotton. Sono stati proclamati scioperi da parte di 20 000 lavoratori delle fabbriche Rose Garment, Green Life Clothing e Designers Jeans ad Ashulia, Nord di Dhaka, solidali nella comune richiesta di 5000 taka al mese; 10 000 operai a Fatullah, sud di Dhaka hanno costruito barricate, bloccando un'importante arteria stradale. 14 000 lavoratori di Ashulia e Fatullah sono stati denunciati per danneggiamento a fabbriche e veicoli, e per attacchi alle stazioni di polizia.

Centinaia gli operai detenuti nei cinque giorni di scioperi. Il governo attua la repressione anche perché la maggior parte dei parlamentari sono proprietari di fabbriche tessili. Lo sciopero è terminato il 10 agosto: il salario minimo mensile è portato a 50\$, pari a 4mila taka, meno di quanto chiesto dai lavoratori e dalle lavoratrici ma più di quanto i sindacati venduti avevano accettato. **Una prima vittoria parziale di un proletariato umiliato, che ha rialzato la testa contro gli sfruttatori di casa propria e esteri.**

G.L.

#### NOTE

1. Yutaka Giken appartiene per il 70% a Honda; Fengfu Autoparts è per il 65% di Yutaka e per il 35% di Moonstone Holding Ltd.
2. È uno dei sette distretti di Shenzhen, nella provincia del Guangdong, situato fuori dalla Zona Economica Speciale, nel N-E, e conta circa oltre 960 000 abitanti.
3. La moneta nazionale è il taka, \$1=69,40 taka.
4. L'area di Ashulia conterebbe 200 000 - o 800 000 (secondo AFP, 2-1.6.2010) lavoratori industriali.

### pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 30 settembre 2010

E-mail: [redazione@paginemarxiste.it](mailto:redazione@paginemarxiste.it)  
Sito internet: [www.paginemarxiste.it](http://www.paginemarxiste.it)

# Il ritiro americano nel vuoto di potere iracheno

**Gli Usa hanno ritirato le “truppe combattenti” dall’Iraq, lasciando 50 mila uomini e decine di migliaia di mercenari “contractor”. Gli artigli dell’aquila non abbandonano la preda, ma la guerra non ha dato i frutti sperati, né li darà la *pax* americana.**

**Obama non ha dichiarato vittoria, anche perché è dubbio che la guerra, costata 4 427 morti americani e forse un milione di iracheni, oltre che circa 1000 miliardi di dollari e immani distruzioni, abbia accresciuto l’influenza Usa nella regione. Spodestando il dittatore Saddam e portando al governo gli sciiti, gli apprendisti stregoni americani hanno aperto il varco all’influenza iraniana.**

**Anche in termini di oro nero, dall’assegnazione degli appalti petroliferi le compagnie Usa escono scornate, mentre si piazzano bene cinesi, coreani, malesi e anche l’ENI, fautrice dell’intervento italiano, Ma tutte le compagnie devono rinunciare alla rendita petrolifera, ora oggetto di scontro fra le frazioni della borghesia irachena.**

**Quanto alla “democrazia”, meglio lasciar perdere: a sei mesi dalle elezioni ancora non si vede l’ombra del nuovo governo, perché quel che conta non sono i voti, ma gli interessi e le armi di bande, etnie, frazioni e potenze esterne.**

**Quanto alla “civiltà”: un paese impoverito, distrutto, pieno di disoccupati, senza acqua né elettricità, con meno istruzione, in preda alla corruzione, al mercato nero e agli attentati. Sono stati rafforzati i vincoli tribali e l’influenza del clero, le donne sono state ricacciate dentro le mura domestiche.**

**La “resistenza” della vecchia classe dominante che cerca di riavere una fetta delle vecchie prerogative ha mostrato il suo volto avido e sanguinario, pronto al compromesso con “il diavolo” imperialista.**

**Il proletariato iracheno, come quello mediorientale e mondiale, dovrà attendere il suo riscatto dalle sue sole forze, in unione con quelle del proletariato dell’area e internazionale.**

Le elezioni politiche di marzo (vedi Riquadro 1) hanno confermato la frammentazione regionale ed etnico religiosa dell’Iraq, il consolidarsi progressivo di strutture di potere a livello locale e tribale, lo scontro in atto intorno ai due nodi determinanti per coagulare un futuro governo.

In primo luogo **come operare la spartizione della rendita petrolifera**. I sunniti, che vivono in un territorio con scarse risorse petrolifere, sono i vessilliferi dell’unità dello Stato, che significa il controllo centrale delle risorse contro curdi e sciiti del Sud, i quali, al contrario, auspicano una soluzione “federalista”, la gestione provinciale dei proventi petroliferi, la possibilità per le province di firmare contratti, di appropriarsi delle royalties dei giacimenti presenti nei loro territori. Se i curdi rivendicano l’autonomia del Kurdistan, anche lo SCII di Ammar Hakim, espressione di Bassora, vuole un ampio decentramento di poteri alle regioni, mentre contrario è il suo alleato elettorale Al Sadr e anche l’ex premier al Maliki, espressione degli sciiti di Baghdad. La Corte Costituzionale irakena non si è ancora pronunciata su quale autorità - il governo centrale, il parlamento, i governi locali, il primo ministro, il ministro per il petrolio - debba avere il potere di stipulare i contratti con le compagnie petrolifere straniere.

Il secondo nodo riguarda **se riammette-**

**re o meno nella politica di governo gli ex baathisti** che rappresentavano il blocco di potere di Saddam. I sunniti sono tornati massicciamente al voto dopo l’astensionismo del 2005 e hanno votato Allawi, perché sperano che li sdogani dal limbo politico in cui sono stati ricacciati. Al contrario uno dei collanti dell’INA, la coalizione sciita di Al Hakim e Al Sadr, è l’obiettivo di impedire che i sunniti recuperino il controllo della burocrazia e dell’esercito (formato oggi in stragrande maggioranza da sciiti oltre che dai peshmerga curdi); su questo trovano il pieno appoggio dei partiti curdi e di Chalabi, che, con la complicità di Al Maliki, ha usato come una clava la Commissione di debaathizzazione per decimare i candidati. Gli Usa hanno tenuto un atteggiamento ambiguo e discontinuo sul problema: dal 1991 hanno appoggiato i curdi in funzione anti-Baath, ma nell’ultimo anno di presidenza Bush e con Obama hanno favorito la reintegrazione dei sunniti nei governi locali a maggioranza sciita. Anche per questo hanno spostato il loro appoggio da Al Maliki ad Allawi. I militari Usa hanno inizialmente scoraggiato il reclutamento dei quadri militari sunniti, salvo scoprire che in questo modo riempivano esercito e polizia di ufficiali sciiti spesso filo-iraniani.

I nodi politici interni che ostacolano le

alleanze sono, quindi, trasversali ai cartelli elettorali e si riassumono nel fatto che gli sciiti non vogliono veder ridimensionato il potere di cui oggi godono, i curdi non vogliono veder indebolito il conquistato peso politico e la loro autonomia, i sunniti vogliono tornare nelle stanze dei bottoni.

## *Un futuro incerto*

Dichiarando chiusa l’Operazione *Iraqi Freedom*, Obama ha affermato che “Da questo momento sono gli iracheni ad avere la responsabilità della sicurezza del loro paese”. Una vera scommessa visto che non c’è un nuovo governo, ma solo la coda tecnica di quello vecchio, gli attentati sono in aumento, esercito e polizia sono inefficienti e pervasi da spirito tribale. Un Iraq pacificato e “moderno” nella modalità politica è indispensabile se Obama vuole ritirare alla fine del 2011 le truppe rimaste, per concentrarle in Afghanistan. Il rischio Somalia incombe.

Le elezioni e le inconcludenti trattative che ne sono seguite hanno confermato la scarsa presa dei partiti nazionali e la forte e decisiva influenza dei capi tribali, a cui ormai fanno riferimento i candidati e i politici locali, dal momento che controllano consistenti pacchetti di voti. Da almeno due o tre anni, i capi tribali controllano vaste aree e le difendono dai guerriglieri, alcuni firmano contratti direttamente con le compagnie

straniere, amministrano la giustizia, accettano bustarelle (sono meno cari dei faccendieri del governo centrale), supervisionano il reclutamento di polizia e forze armate. In alcuni casi stanno organizzandosi per dotare la loro zona di infrastrutture e incoraggiare le attività produttive. Spesso sono coadiuvati da assemblee locali che funzionano come veri e propri parlamentini.

Questo vale per gli sciiti, ma anche per sunniti e curdi. Sono stati i rispettivi sceicchi della tribù dominante a determinare il voto a Ninive, Kirkuk e Anbar. Del resto dal tempo degli ottomani gli sceicchi agiscono da intermediari del potere centrale e anche Saddam negoziava con loro. Si può discutere se si tratti di nuclei di un nuovo sistema federativo o un ritorno al passato, dopo il centralismo dittatoriale di Saddam, ma il governo in carica è sempre più esaurito.

Nel vuoto di potere lasciato dalla fine dell'occupazione Usa hanno interesse ad inserirsi sia le giovani potenze, regionali e non, che i vecchi imperialismi.

### *Chi riempirà il vuoto di potere?*

Le interferenze di altri paesi sulle elezioni sono state pesanti. A cominciare dal fiume di denaro che Iran, Stati Uniti e altri paesi vi hanno investito. Un impiegato del municipio di Baghdad, Abdul Razzaq Salman, ha affermato: «La spesa per la campagna elettorale viene stimata in due miliardi di dollari, tutti arrivati dall'estero. Specialmente da Paesi vicini che non vogliono il bene dell'Iraq». La Cia accusa l'Iran di aver finanziato Ahmed Chalabi, ex filoamericano adesso uomo di Teheran (WP 25 feb. '10) e Moqtada al-Sadr (8 milioni di \$). Allawi d'altro canto è stato rilanciato dai dollari Usa e dai petrodollari sauditi.<sup>1</sup>

Iran, Turchia e Siria da un lato e Arabia Saudita, Egitto, Giordania, dall'altro, stanno studiando il modo di occupare il vuoto che gli Usa lasceranno, se e quando, davvero, ritireranno tutte le loro truppe (in base all'accordo siglato col governo iracheno i 50 mila soldati rimasti devono principalmente addestrare le truppe locali e ritirarsi definitivamente il 31 dicembre 2011). L'Iraq

si presenta attualmente come un mercato ultrapermeabile, un paese ricco di materie prime ma debole produttore, bisognoso di apporti tecnici e finanziari. Ogni paese limitrofo può accampare il diritto di interferire a difesa della comunità più vicina per etnia o religione: gli iraniani appoggiano gli sciiti e l'Arabia i sunniti, mentre i turchi appoggiano i turcomanni del Kurdistan e la Siria appoggia le comunità assire di Ninive e Mossul. Mentre l'interesse iraniano e quello saudita sono una costante nell'ultimo decennio, nell'ultimo biennio ha giocato un ruolo assertivo la Turchia, ben vista sia da sunniti che da sciiti come caposaldo per limitare l'autonomismo curdo. Nel quadro della sua strategia di imporre i propri interessi di media potenza regionale in tutto il Medio Oriente, la Turchia ingaggia in Iraq un confronto con Arabia Saudita e Iran sia sotto il profilo della influenza religiosa, che economica e politica. La novità, come si è visto nel caso del recente incidente con Israele per i rifornimenti a Gaza, è che ormai la Turchia, come l'Arabia Saudita, intervengono al di fuori di un coordinamento con la

## Le elezioni politiche del marzo 2010

Si sono presentati 6218 candidati (di cui 1800 donne), schierati in 74 partiti riuniti in 12 coalizioni. Erano ammessi al voto 18 dei 32,3 milioni di abitanti (calcolati in base alle tessere del razione che sostituiscono l'anagrafe). Hanno votato 11 milioni (62%) cui si sono aggiunti 1,2 milioni di iracheni all'estero. I seggi in palio erano 325, di cui 68 (il 21%) attribuiti nella sola Baghdad, megapoli di 7 milioni di abitanti. Nella precedente tornata del 2005 i seggi erano 275. Secondo la Costituzione, i deputati eletti devono eleggere il presidente del Parlamento, poi il presidente della Repubblica, che darà l'incarico di formare il governo al leader del maggiore gruppo parlamentare.

### Le principali coalizioni

• **L'Iyad Allawi's Iraqi List** (Iraqiya o Blocco iracheno) di Iyad Allawi è una coalizione di 46 formazioni, fra cui spicca il Fronte iracheno per il Dialogo Nazionale di Saleh al-Mutlaq (personalmente escluso dalle elezioni in quanto ex baathista), il Partito Islamico Iracheno, principale partito islamico sunnita, guidato da Mohsen Abdel-Hamid e Adnan al-Dulaimi. Allawi, 65 anni, proviene da una ricca famiglia sciita attiva in politica fin dal periodo coloniale inglese, laico, aderì al Baath negli anni '50, distinguendosi nella repressione degli scioperi operai e delle manifestazioni degli sciiti, ma non fu fra i fedeli di Saddam, contro cui organizzò nel 1990 un fallito colpo di Stato. È stato premier dal 1 giugno 2004 al 7 aprile 2005, periodo in cui ha represso con ferocia le ribellioni antiamericane, e quindi era odiato dai sunniti ma anche dai radicali sciiti. Nelle elezioni del 2005 raccolse solo il 14% dei voti e nel 2006 non superò il 5% dei voti e sembrava ormai politicamente morto. In queste elezioni i sunniti lo hanno votato in percentuali impreviste.

### I partiti sciiti

Come è noto, nel 2005 lo Sciri di Abdul Aziz al Hakim si era presentato alle elezioni con il Da'wa di Al Maliki, riuscendo anche a assorbire i seguaci di Moqtada al Sadr e il gruppo sciita Fadhila; la coalizione risultante UIA United Iraqi Alliance aveva stravinto. Lo Sciri (erede dello Sciri) era stato fortemente ridi-

mensionato nelle provinciali del 2009; la morte di Abdul Aziz al Hakim, cui è succeduto l'incolore figlio Ammar, lo ha ulteriormente indebolito. Gli al Hakim sono considerati un pilastro dell'influenza iraniana in Irak.

- 1) Nel 2010 il premier uscente Nuri al Maliki, dopo aver sciolto il Da'wa, ha corso da solo (come già nel 2009 alle provinciali) con la sua **State of Law Coalition** (Alleanza per lo Stato di diritto), dichiaratasi laica anche se pescava voti col sostegno di parte del clero sciita. Vittorioso nel 2009, Al Maliki era sicuro di prevalere grazie anche al controllo della macchina governativa e alle clientele che aveva nel frattempo intessuto.
- 2) Lo Scii di Al Hakim e Moqtada Al Sadr (anche lui filo-iraniano) si sono coalizzati nell'**INA (Iraqy National Alliance - Alleanza Nazionale Irachena)**, cui si sono aggiunti
  - a) il "Movimento per la riforma" dell'ex Primo Ministro Ibrahim al Ja'afari, che ha lasciato il partito Da'wa per fondare il suo Movimento Nazionale di Riforma;
  - b) il partito Hizb al-Fadilah al-Islami, guidato da Hashem al-Hashimi;
  - c) il ministro dell'interno Jawad al-Bolani
  - d) l'Iraqi National Congress di Ahmad Chalabi, di recente passato nelle file dei filo-iraniani.

Quindi i partiti riuniti nell'INA sono anti americani, filo iraniani, contro ogni pacificazione coi sunniti. Ognuno di questi leader ha un suo diverso referente iraniano, ad es. gli Hakim sono legati a Rafsanjani, mentre Al Sadr alla gerarchia di Qom, dove studia per acquisire statura religiosa adeguata a un capo politico.

• **Kurdistania**, la coalizione formata dai due partiti storici curdi, l'Upk (Patriotic Union of Kurdistan) di Jalal Talabani e il Pdk (Kurdish Democratic Party) di Barzani, ha ottenuto 43 deputati. Una terza formazione curda, Goran, cioè Lista del Cambiamento capeggiata da Nawshirwan Mustafa si è aggiudicata 10 seggi, erodendo l'area di influenza di Talabani a Sulaimanyia.

• **Il Sunni Accordance Front** costituitosi nel 2005 come organizzazione dei sunniti cacciati dai posti di lavoro pubblici e dall'esercito dopo la caduta di Saddam, vinse 44 seggi nel 2005

diplomazia Usa (vedi il recente accordo sul nucleare, raggiunto dalla Turchia con Brasile e appunto l'Iran).

Ma la maggiore influenza per ora è esercitata dall'Iran, che ha intensificato, oltre ai legami religiosi, i rapporti commerciali e punta alla formazione di governi amici. Rovesciando Saddam, che con la violenza garantiva il potere alla minoranza sunnita e la repressione della maggioranza sciita, **gli Usa hanno ottenuto il risultato non voluto di rafforzare a proprio danno la posizione dell'Iran.** Durante la guerra Iran-Iraq (1980-88), gli Usa avevano invece cercato di creare una bilancia di potenza fra i due paesi, la cui eventuale alleanza sarebbe una sconfitta per l'imperialismo americano. Il ritiro dall'Iraq, secondo i falchi repubblicani, riduce la possibilità di condizionare l'Iran, ma lascia meno protetta anche l'Arabia Saudita. Gli Usa hanno due scelte possibili: trattare con l'Iran o rimandare

all'infinito il ritiro completo delle truppe. Rimanere per sempre in Iraq li renderebbe vulnerabili, intervenire contro l'Iran è estremamente rischioso, andarsene senza garanzie altrettanto. Nei giorni scorsi è risultata evidente una diversa posizione del Segretario alla Difesa Gates e Obama (minacciosa per il primo, distensiva quella del secondo) sull'apertura dell'impianto nucleare di Bushehr in Iran, costruito grazie al decisivo contributo russo, nonostante l'opposizione Usa ma anche europea. La posizione russa è che tutti i paesi hanno diritto di avere l'energia nucleare da usare per scopi "pacifici". Oltre a essere una spina nel fianco per Usa, Arabia Saudita e Israele, l'entrata in funzione di Bushehr è un'ottima pubblicità per l'industria nucleare russa (Rosatom e Atomstroiexport), che si dice in grado di costruire il 25% degli impianti nel mondo e ha già progetti per Turchia (4 reattori, 20 MD di \$ il costo), Vietnam,

Bangladesh.

*L'egemonia militare non garantisce l'egemonia economica*

Chi ha tratto maggiori vantaggi dall'invasione dell'Iraq, si chiedono i commentatori? Non le società petrolifere Usa come si potrebbe arguire, ma quelle iraniane e cinesi. L'unica "industria" americana, oltre ovviamente ai grandi produttori di armi, che ha tratto grandi profitti dai 9 anni di guerra è quella dei contractor, tanto da avvalorare la tesi degli Usa come grandi mercenari del mondo. Commenta il Financial Times: "le guerre in Iraq e Afghanistan sono state un regalo strategico alla Cina". All'epoca di Saddam la Cina era assente dall'Iraq; ha molto criticato gli Usa per l'intervento militare. Eppure ora ne è la grande beneficiaria! Società cinesi si sono garantite 4 degli 11 contratti petroliferi appena siglati, contro due

(pari al 15,1%); era formato da tre schieramenti sunniti:

1. l'Iraqi Islamic Party di Tariq al-Hashimi
2. il General Council for the People of Iraq di Adnan al-Dulaimi
3. l'Iraqi National Dialogue Council di Khalaf al-Ullyan.

Nel 2010, nonostante l'aggiungersi di altre formazioni come il Turkmen Justice Party di Hassan Tawran, ha conquistato solo 6 seggi, eroso dalla concorrenza della lista Allawi. In termini di voti è passato da 1,840 milioni a 300 mila voti.

**La geografia del voto**

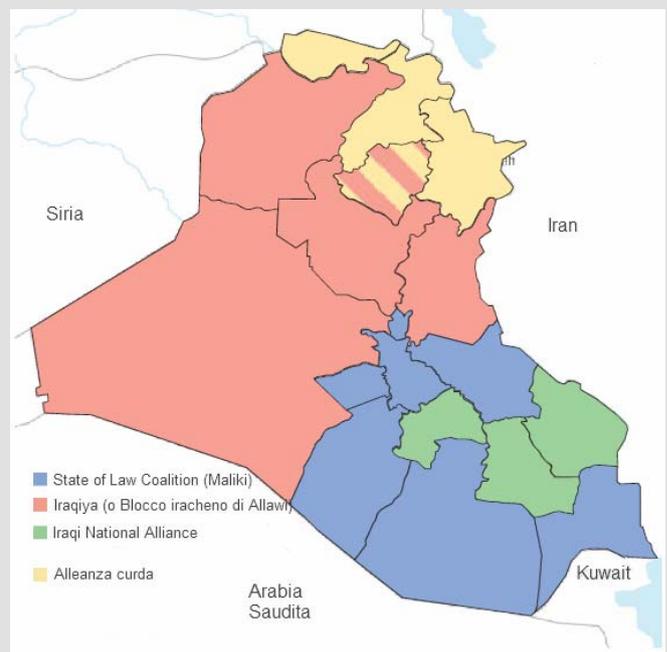
Allawi ha prevalso a Nord e a Ovest di Baghdad, in particolare nel bastione sunnita di Anbar (11 seggi contro i 2 del SAF), Diyala e Ninawa, Salahaddin, ma anche nell'area di Kirkuk rivendicata da curdi, arabi e turkmeni (6 seggi ad Allawi, 6 al curdo Talabani). Tuttavia non si è imposto a Baghdad che da sola con i suoi 7 milioni di abitanti assegna 68 seggi. A Baghdad Allawi guadagna 24 seggi contro i 26 di Al Maliki e i 17 dell'INA (8 sono andati al SAF). L'INA ha preso solo 5 seggi a Najaf, città santa dello sciismo, contro i 7 di Al Maliki. Maliki ha invece vinto a Babilonia, Wasit, Muthanna, Najaf e stravinto nei feudi sciiti di Bassora e Kerbala. L'Ina ha stravinto nel Maysan, Dhi Qar e Qadisiya, mentre ha perso, ma con buoni risultati, a Baghdad, Babilonia, Muthanna e Najaf; l'alleanza curda ha stravinto nelle "sue" province anche se a Sulaymaniya è stata erosa dal nuovo partito scissionista Goran. Significativa la sconfitta curda a Kirkuk, sintomo dell'esacerbarsi della situazione e della volontà di rivincita della popolazione araba e turcomanna che ha votato Allawi.

**Le possibili coalizioni**

Il presunto vincitore, Allawi, con i suoi 91 seggi, è ben lontano dai 163 necessari per avere la maggioranza. Il fronte sciita, che aveva stravinto nel 2005 e 2006, quando il grande ayatollah Al Sistani era riuscito a coalizzare le varie anime, si è presentato in ordine sparso. L'ex premier Al Maliki ha ottenuto 89 seggi, mentre l'INA di Al Hakim e al Sadr ne ha ottenuto 70. Un buon piazzamento hanno ottenuto anche i partiti curdi tradizionali, anche se a sorpresa in alcune aree curde, grazie ai voti arabi e turcomanni, Allawi li ha surclassati (Nota 5) e il SAF (S Sunni Accordance Front).

Le due maggiori coalizioni, guidate da Allawi e Al Maliki, hanno bisogno di alleati per formare un nuovo governo. I curdi con i loro 43 seggi, da un lato e dall'altro al Sadr (del tutto svincolato da al Hakim) che di seggi ne controlla 40, si sono proposti cia-

scuno come ago della bilancia. Talabani ha infatti aperto anche a una collaborazione con al Maliki, e al Sadr ha definito non impossibile una collaborazione con Allawi, mentre è assolutamente ostile ad al Maliki che considera responsabile del massacro dei suoi a Bassora e Baghdad nel 2008. In maggio dopo il fallimento delle trattative aperte da Allawi, al Maliki ha annunciato l'alleanza con l'Ina, una soluzione poco gradita agli Usa e che rischia di esacerbare il revanscismo sunnita. Non è chiaro cosa lo spregiudicato Al Sadr abbia chiesto per essere della partita, per ora si limita a proporre come primo ministro lo sconosciuto cugino Ja'afar al-Sadr, figlio del religioso ucciso da Saddam nel 1980. (WP 5 magg. 2010). Allawi ha teso l'ultima trappola ad Al Maliki dichiarando che voterà per Adel Abd Al-Mahdi come premier; Mahdi è il nome proposto dallo Scii di Al Hakim. Al di là delle formule, i nodi da risolvere restano la spartizione della rendita petrolifera e il grado di autonomia regionale, da un lato, e il rapporto con Iran e paesi arabi, dall'altro.



conquistati da imprese americane. (riquadro 2 – La torta petrolifera). Un altro accordo Pechino lo ha stipulato con la regione autonoma del Kurdistan. Mentre le società americane, nel mirino degli attentatori, devono spendere grosse cifre per la sicurezza e comunque sono scoraggiate dalla corruzione e dall'instabilità politica, i gruppi cinesi

rischiano di più, evitano atteggiamenti paternalistici, sono accolti come amici, il loro governo li supporta con un attento intervento diplomatico. Ora puntano all'investimento nelle raffinerie. Presente in forze anche in Iran, presto la Cina potrebbe essere il partner straniero dominante nel settore energetico iracheno. I cinesi già hanno una presen-

za significativa nel settore cemento, costruzioni, servizi e turismo, in partnership con gli Emirati operano nell'edilizia residenziale.

Da parte Usa le due uniche presenze di rilievo sono quelle della General Electric, che ha firmato un contratto da 3 miliardi di \$, e della Boeing. Entrambe hanno beneficiato di una apposita legge

## La torta petrolifera

Anche nell'Irak occupato militarmente, gli Usa non hanno potuto impedire la spartizione multipolare dei giacimenti ancora da sfruttare. La miglior conferma viene dai contratti che al Maliki ha firmato nel dicembre 2009.

Quarantacinque compagnie petrolifere, organizzate in cordate, hanno partecipato all'asta per i diritti di esplorazione e di 15 campi petroliferi iracheni (pari a 40 miliardi di barili di riserve provate), ma per 10 campi l'asta è andata deserta.

Solo in un caso una società Usa capofila di una cordata si è aggiudicata una concessione; penalizzata anche la francese Total, in pool position ai tempi di Saddam. Le società Usa devono affrontare maggiori costi per la sicurezza, per cui sono state surclassate da società asiatiche, che hanno prevalso grazie a buone competenze tecniche unite a costi di lavoro più bassi. La società petrolifera malese Petronas è presente in 4 concessioni.

Il ministro iracheno per il petrolio ha offerto contratti "di servizio" ventennali, cioè la compagnia straniera viene pagata per il lavoro fatto e non partecipa agli utili derivanti dalla vendita, hanno la durata di 20 anni, rinnovabili per altri cinque, quindi le società petrolifere riceveranno un ammontare forfetario per barile (accettati \$1,35-1,50/b), ogni aumento del prezzo del petrolio (attualmente oltre i \$75/b) andrà al governo iracheno. **In altre parole alle compagnie il profitto industriale, allo Stato la rendita petrolifera.** I contratti dovrebbero consentire l'aumento della produzione di petrolio dai 2,4 mn. di b/g attuali a 12 mn b/g per il 2016, quattro volte il livello prima dell'invasione USA, e maggiore dell'attuale produzione dell'Arabia Saudita (8 mn b/g). Il costo di produzione del petrolio iracheno è molto basso, sui \$1,50-2,25\$ per barile, competitivo con i costi del petrolio saudita. Il maggior problema è la sostituzione dell'equipaggiamento ormai obsoleto. Il governo iracheno ha speso oltre \$8MD per aumentare la capacità di produzione, ma ne abbisogna di altri \$50MD, che cerca dai gruppi internazionali. I contratti sono piuttosto precari, anche perché il governo centrale iracheno non è riuscito a varare una legge di regolamento sul settore, e a fornire copertura legale agli investitori esteri. Due anni fa il governo re-

gionale curdo aveva invitato unilateralmente le società occidentali, a contrastare questa iniziativa il governo centrale sta aprendo al capitale estero i campi del Sud. L'esecutivo al-Maliki, prima delle elezioni, ha bandito altre nove gare per altrettanti siti petroliferi che, una volta a regime, potrebbero permettere all'Iraq di raggiungere lo stesso livello produttivo di Arabia Saudita e Russia.

## L'ENI in Iraq

L'ENI, che detiene come capofila una quota del 32,8% nel consorzio che ha ottenuto il contratto per Zubair, ha parlato di un investimento complessivo di 20 miliardi di dollari in 15 anni che trasformerà Bassora, la provincia nella quale si trova Zubair, nella "Houston dell'Iraq".

L'Eni negli anni scorsi ha perso la leadership operativa del Kashagan, il suo progetto bandiera in Kazakistan, perciò ha giocato la carta alternativa di investire in Irak dove le truppe italiane hanno fatto da battistrada a Nassirya) e in Uganda. Nei prossimi sette anni il consorzio guidato da Eni con l'americana Occidental Petroleum Corporation e da Korea Gas Corporation (a cui si aggiunge al 25% Southern Oil, la compagnia di Stato di Baghdad), dovrebbe perforare 200 nuovi pozzi, ricostruire l'intera struttura di trattamento e trasporto, migliorare gli impianti esistenti per portare la produzione a 1,125 milioni di barili al giorno. A quel punto Zubair si dovrebbe attestare tra i primi cinque giacimenti al mondo. Gran parte dei lavori d'ingegneria saranno realizzati dalla controllata di Eni, Saipem.

La firma del contratto di licenza, secondo l'a.d. Eni Scaroni, permette alla società italiana di soddisfare anche una richiesta di al Maliki: escludere Exxon e Shell, oltre alla cinese Sinopec, colpevole di essersi accordata con le autorità del Kurdistan, senza passare per Baghdad).

Per dare una veste "popolare" al suo investimento, l'Eni e il ministero degli Affari Esteri stanzieranno 500 000 euro ciascuno, per i prossimi due anni, per la realizzazione di infrastrutture sportive polivalenti nelle principali città irachene. Le squadre e gli atleti iracheni impegnati in competizioni internazionali saranno ospitati nei centri delle varie federazioni sportive italiane per periodi di allenamento e preparazione atletica intensiva.

Società capofila	paese	partner	campo	Stima riserve in barili	Produzione giornaliera prevista in barili	Prezzo a barile In \$	Società sconfitte
ExxonMobil	USA	Shell	West Qurna Phase 1	8,6 miliardi			
Royal Dutch Shell	GB-NL	Petronas (Malesia)	Majnoon	12,6 miliardi	1,8 milioni	1,39	Total CNPC
CNPC (50%)	Cina	Petronas (25%, Malesia) Total (25%, Francia)	Halfaya	4,1 miliardi	535 milioni		
Petronas (60%)	Malesia	Japex (40%, Giappone),	Garraf	863 mn.	200 mila	1,49	
Gazprom (40%)	Russia	TPAO (10%, Turchia); Kogas (30%, Sud Corea); Petronas (20%)	Badra	109 mn	170 mila	5,5	
CNPC	Cina	BP	Rumaila	17,8 miliardi	2,85 milioni	2	Exxon Mobil
Lukoil (85%)	Russia	StatoilHydro (15%, Norvegia)	West Qurna Phase 2	12,8 miliardi	1,8 milioni	1,15	TotalChevron; Petronas (Malesia), Pertamina (Indonesia) e PetroVietnam; BP (GB) e CNPC (Cina),
ENI (32%)	Italia	Occidental Petroleum (USA); Korea Gas; Baghdad Southern Oil	Zubair	4,1 miliardi	1,2 milioni		Sinopec
Sonangol	Angola		Najmah	858 milioni	110 mila	6	
Sonangol	Angola		Qaiyarah	807 milioni	120 mila	5	

americana del 2006 che mirava a favorire gli investimenti stranieri, ma non è bastata a creare un ambiente favorevole alle imprese Usa. Fra gli europei sono francesi e tedeschi a cercare di inserirsi attivamente. Il governo francese organizza viaggi collettivi d'affari a Baghdad. Ridotti sulla difensiva nel settore petrolio, i francesi puntano sull'edilizia e sui trasporti. Renault rivaleggia con Mercedes Benz per camion e trasporti industriali. La Turchia punta anch'essa sul settore costruzioni e la Corea del Sud progetta un multimiliardario complesso siderurgico. Comunque nel 2009 il primo investitore sono stati gli Emirati Arabi Uniti, con 70 miliardi di \$, seguiti dalla Corea del Sud.

In Irak si consumano tagliatelle iraniane, latte turco, detersivi tedeschi. L'Iran è il primo partner commerciale dell'Iraq (il secondo è la Turchia) e ha un volume di scambio che, secondo le previsioni, supererà i 5 miliardi di dollari nel 2010. Teheran invade il mercato iracheno con merci a basso costo: soprattutto materiali per l'edilizia e macchinari, ma anche veicoli a motore (come i 400 bus acquistati dal ministero dei Trasporti iracheno nel 2007-08, sotto piena occupazione americana). Il governo iraniano ha sostenuto il suo export pagando alle ditte esportatrici il 3% del valore del prodotto che smerciavano all'estero; inoltre offre prestiti agevolati a chi investe in Iraq ma utilizzando manodopera iraniana. Questo ha permesso la vendita di beni iraniani al di sotto del prezzo di mercato, mentre il mercato interno iraniano è saldamente protetto. Il settore agricolo iracheno, una volta in grado di far fronte alle esigenze interne e anche di esportare, è stato messo in ginocchio dalla concorrenza dei prodotti iraniani, soprattutto riso e verdure. Il settore edilizio è comunque quello in cui Teheran è più attiva. Nel febbraio 2009 l'Iran si è aggiudicato l'appalto per un progetto da 1,5 miliardi di dollari per la costruzione di un complesso di case, scuole, hotel, e negozi a Bassora. "I mattoni iraniani stanno invadendo l'Iraq" dicono i produttori locali tecnicamente più arretrati e poco competitivi; lo stesso avviene per il marmo e il cemento. L'edilizia in alcuni casi è strettamente legata al turismo religioso nelle città sante di Najaf e Karbala, meta di pellegrinaggi per la comunità sciita mediorientale, col loro corollario di hotel, ristoranti, tour operator e negozi di oggetti "sacri" (vedi Sole-24 Ore 3.09.2010

"Najaf rinasce coi capitali iraniani"). L'Iran ha investito molto anche nel settore bancario: nel 2007 ha aperto a Baghdad una filiale della banca Melli (la stessa che finanzia i Guardiani della rivoluzione), una sorta di sfida agli Usa che pure hanno aperto 10 filiali di proprie banche.

### *L'economia irachena oggi*

Secondo il CSIS manca una analisi seria della situazione economica in Iraq, spesso le fonti ufficiali Usa preferiscono la propaganda alla informazione. Ma nemmeno gli americani più trionfalisti osano dire che oggi l'Iraq sia un paese economicamente prospero.

Al momento dell'invasione americana, nel 2003 gli irakeni venivano da un decennio di economia di guerra (anni '80) e un decennio di sanzioni (anni '90) che avevano notevolmente abbassato il livello di vita della popolazione. In quel ventennio il reddito medio annuo era passato, in valore costante, dai 3 500 \$ pro-capite del 1980 ai 500-600 del 2003. Ufficialmente sotto Saddam lo Stato aveva saldamente in pugno l'economia, nella realtà prosperava un settore in nero, un'economia "informale", che aveva permesso di aggirare prima i diktat dell'economia di guerra e poi l'embargo. Se le élite ingrassavano grazie ai rapporti col regime, fioriva un piccolo commercio privato per il cibo e i beni di lusso, attraverso le frontiere di Giordania, Turchia, Siria e Iran. Particolarmente redditizio risultava il mercato nero del petrolio. Il regime comunque garantiva con una attenta politica dei dazi la protezione delle attività produttive.

Dopo l'invasione, gli americani hanno imposto il libero mercato. Le attività produttive prima protette sono fallite (a tutto vantaggio, come si è visto, dell'import dall'Iran). Escludendo il settore petrolifero, mentre un tempo l'Iraq era in attivo nella bilancia commerciale, nel 2009 ha importato per 4 miliardi di \$ ed esportato per 200 milioni. Oggi il settore petrolifero copre il 95% delle entrate del governo iracheno anche se impiega solo l'1% della forza lavoro. Anche l'aumento del PIL (+7% nel 2009) è dovuto per gran parte agli investimenti delle compagnie petrolifere straniere. Peraltro la produzione petrolifera è di 2,4 milioni di barili al giorno (mn. b/g), contro i 3,5 del 1990. Azioni di guerra, sabotaggi, mancanza di manutenzione e

l'inerzia dei responsabili, oltre alla cronica mancanza di capitali hanno contribuito a questo risultato. Le autorità irachene vogliono portare la produzione a 12 mn. b/g entro 7 anni. Progetto ritenuto ottimista, anche perché significherebbe la rottura con l'OPEC, ma nel quale comunque la Cina per prima intende investire. Gli Usa hanno anche volutamente scoraggiato le attività controllate dal clan di Saddam e dai sunniti in genere. Sono cambiati i beneficiari degli aiuti economici. Se nell'era precedente l'autostrada chiave era la 10 che collegava Baghdad a Akaba, porto della Giordania, sotto l'occupazione americana prevale la autostrada n. 8 che collega Baghdad a Bassora; il commercio è passato in mano agli sciiti e, nelle loro aree, ai curdi. I sunniti, esclusi dagli affari con gli americani, hanno ben presto rivalizzato il commercio clandestino coi paesi vicini (petrolio, cibo, manufatti). Molte compagnie commerciali irachene si sono trasferite ad Amman, seguite dalle grandi famiglie di banchieri baathisti. Nei primi anni di occupazione una quota importante di funzionari e di grande e media borghesia sunnita ha abbandonato il paese: l'economia parallela delle frazioni ribelli marcia accanto a quella legata alle spese e all'organizzazione americana. Falluja, collocata sulla autostrada 10, ospita gruppi che hanno legami tribali con Giordania e Arabia Saudita. La Giordania è il crocevia dei commerci per e dall'Iraq, ma anche il punto di incontro fra gruppi economici sunniti e i gruppi guerriglieri che ne sono sovvenzionati e garantiscono la protezione delle loro attività. Anche il contrabbando verso la Turchia è prospero: essendo interrotto l'oleodotto, camion cisterna di ogni dimensione trasportano il petrolio. Ogni camionista, se non vuol essere rapito paga il pizzo alla guerriglia sunnita e ai peshmerga curdi.

I pochi imprenditori iracheni rimasti invocano oggi misure protezioniste, soprattutto contro il dumping iraniano, ma è dubbio che le fabbriche chiuse potrebbero riprendere a funzionare; manca infatti il credito e la fornitura di elettricità è saltuaria. Il 2009 ha visto numerose sommosse per la mancanza di elettricità, tanto da provocare le dimissioni del ministro dell'Elettricità, Karim Wahid (la maggior parte delle aree hanno l'elettricità per un massimo di 4 ore al giorno). Al Maliki ha accusato i sadristi di mestare nel torbido,

ma ha riconosciuto che i blackout proseguiranno per anni, nonostante gli Usa abbiano investito 5 miliardi di \$ per migliorare l'erogazione (con progetti a cui lavorano la General Electric americana e la tedesca Siemens). La sostanza è comunque che la domanda supera l'offerta. Molti abusivi si allacciano alla rete sovraccaricandola. La produzione (circa 7 mila megawatt) è il doppio di quella dell'epoca di Saddam, ma è la metà di quella che servirebbe. La carenza è particolarmente evidente a Baghdad dove la diffusione degli elettrodomestici è vertiginosamente aumentata.

Il settore del credito è asfittico: sette istituti pubblici detengono una quota dell'85% dell'intera liquidità irachena e di fatto non si dedicano al prestito a privati, ma funzionano come tesoreria di Stato. L'Iraq ha risentito poco della recente crisi finanziaria a causa dell'arretratezza del suo sistema bancario e gli investitori stranieri sono incoraggiati con una esenzione decennale dalle tasse, ma non molti ne hanno approfittato.

La rete stradale è complessivamente buona, ma i *check point* sono diventati una delle attività più lucrative per militari e gruppi armati fuori controllo, quindi i costi dei tagliaggi rendono proibitiva la circolazione di merci e materiali. Esperti americani continuano a sottolineare il rischio che i disoccupati vengano reclutati dalla guerriglia. Ufficialmente la disoccupazione dei maschi fra 15 e 29 anni è del 28%, nelle altre fasce d'età è del 34%; molti occupati inoltre hanno lavori *part time* o temporanei. Il calo del prezzo del petrolio ha indotto le autorità a ridurre drasticamente i posti di lavoro statali e molti giovani scelgono di lavorare come *contractor* per le agenzie Usa ma anche per le milizie tribali. La forza lavoro irachena, del resto, ha subito un forte decadimento nella qualità dell'istruzione e della formazione professionale. Quindi accanto

alla fragilità delle infrastrutture, alla arretratezza del sistema bancario, alla mancanza di garanzie legali e di sicurezza ad ostacolare la ripresa economica c'è anche la bassa qualificazione della mano d'opera.

### *Un paese disastro*

Dopo l'occupazione Usa due milioni di iracheni avrebbero lasciato il paese, un milione sarebbe stato imprigionato o deportato, un milione ferito gravemente o ucciso. Circa 3 milioni di profughi, che vivono in condizioni miserevoli in Siria e Giordania, premono per rientrare in patria e potrebbero alterare i delicati equilibri etnici ora stabiliti. Il paese è dominato dalla corruzione, avvelenato dall'uranio arricchito e dal fosforo, vi scorrazzano truppe straniere e *contractor*. La maggior parte della popolazione accede sempre meno all'acqua e alla luce elettrica, le pensioni non vengono pagate, i dipendenti pubblici vengono licenziati, i pochi servizi sociali vengono via via sospesi. Pesa moltissimo anche la scomparsa delle sovvenzioni statali sui beni di prima necessità come il pane e la benzina, diffuse all'epoca di Saddam. La mancanza di elettricità rende impossibile refrigerare i cibi, usare i condizionatori (in giugno la temperatura raggiunge i 50 gradi), ma anche azionare le pompe per l'acqua.

Il problema è particolarmente grave nel Sud del paese, dove si aggiunge ad un altro problema di grande impatto sociale. Negli anni '80, l'Iran e l'Iraq si contesero il fiume Shatt al Arab, che è ancora ingombro dagli scafi arrugginiti delle navi affondate durante quella guerra. Oggi lo Shatt al Arab è quasi asciutto. È il prodotto della mancata manutenzione prima e dopo il 2003, della siccità recente, ma soprattutto della "sete" degli Stati limitrofi (Turchia, Siria e Iran) che hanno incanalato gli affluenti che alimentano

Tigri ed Eufrate (i fiumi che si fondono nello Shatt al Arab). L'acqua salata del mare risale perciò la foce, arrivando a Bassora e a Qurna, devasta le riserve di pesca di acqua dolce, uccide il bestiame, distrugge i raccolti, e le piantagioni di palme di dattero. Le acque dolci che un tempo irrigavano i canali di Bassora - la Venezia del Medio Oriente - sono fetide e piene di immondizia. È sempre più difficile trovare acqua dolce da bere. Cittadine e villaggi si svuotano dai loro abitanti.

Proprio a Bassora il governo ha recentemente licenziato 340 lavoratori portuali, reprimendo la loro manifestazione di protesta e trasferendo i loro dirigenti sindacali a Mossul. Il proletariato iracheno ha pagato e paga un prezzo enorme per l'aggressione imperialista, seguita a un durissimo embargo che l'aveva ridotto alla fame: le centinaia di migliaia di morti, il perdurare di una situazione di terrore prima ad opera soprattutto degli occupanti, ora ancora delle bande armate dalle diverse frazioni della borghesia, una disoccupazione che abbatte e umilia circa la metà del proletariato, il peggioramento delle condizioni di vita, che ha marchiato un'intera generazione, il deterioramento dei livelli di istruzione, l'arretramento della posizione della donna, lo strapotere degli apparati clericali, la dilagante corruzione. L'imperialismo italiano ha avuto un ruolo di primo piano nell'occupazione militare dell'Iraq e ora con l'ENI raccoglie i primi frutti con contratti che grondano sangue.

La nostra opposizione all'imperialismo italiano, contro il "nemico in casa nostra", è anche il modo concreto di tendere la mano alle avanguardie del proletariato iracheno, per la comune lotta internazionalista.

Angela Marinoni

1. Molti commentatori si sono affannati a dichiarare defunta l'influenza iraniana, perché l'INA è terza per seggi (pari al 21,5%) e confrontano con i 140 del 2005 (sui 275 in palio, pari al 50,9%); ma in realtà anche al Maliki ha flirtato con l'Iran e lo stesso Allawi si è presentato come l'uomo della riconciliazione nazionale, che supera le fazioni, e ha garantito l'equidistanza da Usa e Iran (dichiarando che nessun attacco all'Iran partirà da territorio iracheno). Durante la prima settimana della campagna elettorale, Allawi è stato in Arabia Saudita, Siria, Libano, Kuwait, Turchia ed Egitto; il suo vice Tareq al-Hashemi ha visitato diversi paesi arabi tanto che Allawi è stato esplicitamente appoggiato da Al Arabiya e da canali satellitari iracheni, come Al Sharqiya, trasmesso da Dubai e di proprietà di un magnate sunnita fuggito a Londra. Insieme Al Arabiya e Al Sharqiya coprono l'80% dell'ascolto in Irak di reti satellitari. Allawi è ben visto anche dalla Gran Bretagna.
2. In attesa di nuovi sviluppi nella politica irachena i leader curdi cercano patroni al di fuori degli Usa. In aprile 2010 il presidente dell'Irak Talabani ha incontrato re Abdullah in Arabia Saudita, mentre una delegazione guidata da Rafea al-Issawi visitava l'Iran. Politici curdi cercano l'appoggio militare francese, tramite Kouchner. (Le Figaro 13 sett. 2009) I francesi partecipano al boom economico della loro area, ma non possono permettersi di irritare il governo centrale da cui sperano contratti petroliferi e militari. Un nodo della riconciliazione è trovare un accordo fra curdi, arabi e turcomanni a Kirkuk, considerata dai nazionalisti curdi la loro Gerusalemme. Talabani ha recentemente stabilito cordiali rapporti con re Abdullah dell'Arabia Saudita, con la Giordania, con l'Egitto e con la Siria, aprendo anche un canale diplomatico con la Turchia.

# La sporca guerra afghana continua

Il ritiro parziale dall'Iraq dovrebbe nelle dichiarazioni ufficiali consentire al governo Usa di concentrarsi sull'Afghanistan. Ma il riposizionamento in Asia centrale non è senza contrasti. C'è una opposizione politica e una militare al modo di condurre il nuovo capitolo della guerra, dalla polemica innescata per l'apparente contraddizione fra un aumento delle truppe e il fissare la data del ritiro (luglio 2011, data ribadita dal Segretario alla Difesa Gates e ritenuta prematura dal gen. Petraeus, che ha sostituito McChrystal come comandante in capo e diplomaticamente sostiene che il ritiro "non è un evento ma un processo"), alle implicazioni che questa guerra ha sul fronte pakistano. Il 27 luglio 102 democratici Usa hanno rifiutato di votare il supplemento di 33 miliardi di \$ per il finanziamento della guerra in Afghanistan, Obama ha dovuto essere "salvato" dai falchi repubblicani.

Obama dichiara di voler uscire «a testa alta» dal conflitto afgano, ma il conflitto è sempre più sanguinoso e non sembra funzionare il tentativo di reclutare i membri dei villaggi in funzione antiguerriglia, mentre sta aumentando il peso dei "signori della guerra" a discapito del governo Karzai, per ora unico interlocutore certo degli Usa. Ci vogliono molti soldi per corrompere o rabbonire i capi locali, reclutare e addestrare milizie di villaggio (pagate il 60% del soldo del militare regolare). Senza contare che questo non fa che aumentare la frammentazione politica del territorio. Quanto al risultato di questa strategia del surge ideata da Petraeus, molti scrivono che fu un bluff per i media anche in Iraq (dove fu applicata da Petraeus ai capi sunniti) e assolutamente inadatta ai capitribù pashtun, che, come dimostra l'esperienza passata degli stessi americani, "si possono affittare ma non comprare". Il successo militare degli ultimi mesi, a Sud e a Est del paese, è controbilanciato dalla comparsa dei talebani in villaggi prima pacifici e immuni da guerriglia nel Nord. La loro capacità di terrorizzare ed estorcere fondi non è diminuita.

La spedizione costa 7 miliardi di dollari al mese. Gli Usa hanno speso 300 miliardi di \$ dal 2001, ottenendo in sostanza solo l'ambigua collaborazione di una ristretta élite di notabili e oligarchi, amici di Karzai, e di signori della guerra. Fra i vari documenti pubblicati dal sito WikiLeaks, ci sono anche 237 report su dimostrazioni popolari contro gli Usa e la conferma dell'esistenza di forze speciali come la Task Force 373 che agiscono nell'impunità totale, come gli squadroni della morte sudamericani degli anni Settanta. È la dimostrazione che neanche quella afgana è una guerra "buona", come i socialimperialisti anche italiani si sono sempre sforzati di sostenere.

Gli Usa rischiano seriamente non solo di restare impantanati in Afghanistan, come i russi prima di loro, ma di dover accettare come unica via d'uscita una partizione del paese in un "Pashtunistan", rischioso per l'integrità territoriale del Pakistan e in un Nord-Ovest multi-etnico, dominato dai signori della guerra tajiki, uzbeki, hazara. Gli Usa progettano di costruire entro il 2012 una grande base militare a Mazar-i-Sharif. La base completerebbe una "collana di perle" di basi militari attraverso Turkmenistan, Uzbekistan, Tajikistan, Kirghizistan e Kazakistan, minacciando i confini meridionali della Russia e lo Xinjiang cinese. Questo fa dire a molti esperti che il ritiro Usa previsto per il 2012 è improbabile. In giugno Obama è sembrato proporre a Lavrov una sorta di condominio Usa-Russia su un Afghanistan "neutrale", ma è noto che Hillary Clinton non è d'accordo.

Le notizie pubblicate sul sito WikiLeaks, subito riprese da NYT, Guardian e Der Spiegel, rivelano che i talebani sono una forza combattente più sofisticata di quanto si creda, con armamento di prima qualità che certamente non pro-

ducono (ad es. usano i lanciatori aerei a spalla); il che pone il problema delle linee di rifornimento accanto al problema dei santuari. Entrambi sembrano forniti dai pakistani, con la complicità dell'esercito. Gli Usa hanno usato i militanti islamici pakistani contro i sovietici, poi hanno consentito che legassero coi talebani saliti al potere nel 1996. Per il governo pakistano l'Afghanistan è un'area di interesse strategico e si prepara a trattare coi talebani nell'ipotesi di un ritiro americano, magari anche questo non vittorioso. Ma gli Usa restano un utile patrono nei confronti dell'India; perciò in Pakistan ci sono fazioni filo-talebane e fazioni antitalebane.

Per alcuni settori economici Usa l'Afghanistan è più interessante dello stesso Iraq. Ambienti americani vicini alla Chevron, che ha assorbito Unocal, accarezzano l'ipotesi di riprendere il progetto dell'oleodotto afgano, anche perché nel frattempo la Cina sta potenziando la sua presenza in Turkmenistan (tramite la CNPC) tallonata appunto da Chevron, Conoco Philips Tex Oil (tutte Usa), dalla Mubadala Oil&Gas, di Abu Dhabi e dalle coreane Lg e Hyundai. Gli Usa hanno condotto prospezioni in Afghanistan, da cui hanno scoperto l'esistenza di vasti depositi di ferro, rame, cobalto, oro e litio (fondamentale per batterie e pile di telefonini ecc.). Gli attuali combattimenti a Sud ed Est nei pres-

## Stanziamenti italiani per missioni all'estero

In milioni €	Afghanistan	Libano	Balceni	Irak
I semestre 2008	168,9	186,1		
I semestre 2009	242,4	192,1	97,5	
I semestre 2010	308,8	140,5	70,7	5,4
II semestre 2010	364,7	118,5	59	3,9

si del confine col Pakistan coincidono con le aree ricche di minerali. Prima dei geologi americani già quelli russi avevano scoperto i depositi. Ma le continue guerre hanno impedito il loro sfruttamento. L'Afghanistan possiede anche pietre preziose di ogni tipo, oro, mercurio, cromite, talco, magnesio, potassio e grafite. Senza contare ampi depositi di gas non ancora pienamente valutati. Un potenziale che potrebbe attirare un mare di investimenti, non solo Usa, perché gli altri paesi non stanno a guardare. Gli investitori cinesi hanno oliato con le loro bustarelle (30 milioni di \$) le trattative per gli investimenti nella miniera di Aynak.

La Russia sta seguendo l'esempio cinese e investe 3 MD nelle miniere a Sud di Kabul, si propone di investire anche in progetti di dighe, centrali idroelettriche ecc., riprendendo i progetti interrotti del 1988 quando i russi dovettero abbandonare il paese. Senza per ora trovare ostili gli Usa (che trovano più preoccupante la penetrazione cinese) Medve-

dev e il ministro degli Esteri Lavrov hanno proposto di ripristinare 140 installazioni dell'era sovietica (stazioni idroelettriche, ponti, pozzi e sistemi di irrigazione) per circa 1 miliardo di \$; hanno offerto elicotteri al governo Karzai, collaborazione contro l'estremismo islamico e la diffusione dell'oppio. La costruzione di una rete elettrica in Afghanistan consentirebbe di trasferire l'abbondanza di energia elettrica dal Tajikistan al Pakistan affamato di energia. I russi possono inoltre contare sulle ottime connessioni con gli uzbeki, della valle del Panjshir.

#### Contractor

Un capitolo della guerra afgana analogo a quello iracheno è quello dei contractor. In Afghanistan ce ne sono 19 mila al diretto servizio dell'esercito Usa e 25 mila al servizio di privati (imprese, capitribù ecc.) Fra le 52 agenzie che li affittano parte sono americane (dalla famigerata Blackwater a Xe Services e Triple Canopy), parte sono gestite da afgani, come Watan Risk Management, gestite da due cugini di Karzai e NLC Holdings di Hamed Wardak, figlio del ministro della Difesa. Queste agenzie realizzano profitti altissimi esentasse; le sole agenzie anglosassoni hanno versato nelle banche di Dubai dall'inizio del conflitto 4 miliardi di \$.

Ufficialmente Karzai ha emanato un decreto che proibisce l'assunzione di contractor nel paese. Sono infatti accusati di violenze gratuite contro i contadini, di collusione coi trafficanti di oppio, di imporre balzelli al commercio e al transito delle persone. Ma nessuno prende troppo sul serio il decreto.

#### Il ruolo italiano

Il 21 luglio la Camera ha dato il via libera al decreto che finanzia per i prossimi sei mesi le missioni internazionali in cui è impegnata l'Italia, tra le quali quella in Afghanistan,

ottenendo il voto favorevole della maggioranza, ma anche di Udc e Pd. Il decreto stanziava 1 350 milioni di euro per il finanziamento delle missioni italiane fino alla fine del 2010, con un aumento del budget per l'Afghanistan, dove il contingente passerà da 3 300 a 4 mila uomini. In cambio i militari italiani diminuiscono in Libano (da 1 900 a 1 780), nei Balcani (da 1 400 a 1 125), in Bosnia (da 250 a 170).

#### Censura e guerra

Dopo la liquidazione del generale Stanley McChrystal, colpevole di dichiarazioni alla stampa considerate offensive per Obama, il Pentagono ha stretto i controlli sulle dichiarazioni dei militari, mentre il sottosegretario alla Difesa Gates avvocava a sé l'informazione con un provvedimento bavaglio, prova evidente dell'esistenza di dissensi interni sul modo di condurre la guerra. Atteggiamenti simili si sono avuti anche in Gran Bretagna, in Francia (dove il gen. Desportes è stato tacitato, come denuncia Le Figaro), ma anche in Italia (vedi il velo di silenzio steso dal governo Prodi sulle operazioni in Afghanistan che è proseguito con Berlusconi). Se la censura di guerra passasse verrebbe meno ogni possibilità di denunciare torture e detenzioni illegali.

Per questo ha fatto scalpore il sito WikiLeaks, che recentemente ha pubblicato circa 90 mila documenti sulla guerra afgana dal 2004 al 2009, documenti non autorizzati, che rivelano stragi di civili e episodi di guerra che smentiscono l'ottimismo ufficiale delle autorità americane sulla possibilità di esportare con successo in Afghanistan le strategie applicate in Iraq.

Accanto all'onestà intellettuale dei singoli giornalisti quello che spesso garantisce che si possa accedere ai segreti di Stato sono le lotte di frazione interne agli Stati dominanti e le rivalità fra Stati.

## NOVITÀ EDITORIALE

DINO ERBA

**Ottobre 1917 - Wall Street 1929**

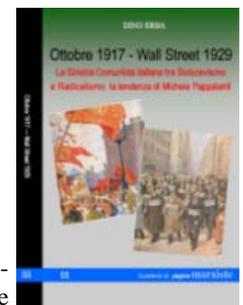
**La Sinistra Comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michele Pappalardi**

QUADERNI DI PAGINE MARXISTE

III SERIE BLU

All'inizio degli anni Venti, sorsero tendenze comuniste radicali che, prima criticarono, poi cercarono di contrastare le scelte del movimento comunista internazionale, trascinato dal riflusso della rivoluzione d'Ottobre e sempre più sottomesso al governo sovietico. Fin dai suoi primi passi, si distinse la Sinistra italiana. I suoi militanti, costretti all'esilio, ebbero occasione di conoscere altre voci critiche. Da questo confronto, nel 1927, si costituì in Francia il gruppo animato da Michele Pappalardi, che ebbe come riferimenti la Sinistra tedesco-olandese, in particolare il gruppo di Karl Korsch, e la Sinistra russa di Gavril Mjasnikov. L'attività del gruppo si concluse nel giro di pochi anni, dal 1927 al 1931. Ma furono anni decisivi, in cui l'onda lunga dell'Ottobre russo si andava esaurendo, rivelandosi impotente ad affrontare una crisi di profonda portata, come il crollo di Wall Street, con le implicazioni che la precedono e la accompagnano: fascismo, keynesismo e guerra. Le cui conseguenze, nello scontro di classe, sono oggi di impellente attualità.

Michele Pappalardi nacque a Campobasso l'8 novembre 1895. Si laureò in lettere all'Università di Napoli. Iscritto al PSI, condivise le posizioni della sinistra «intransigente». Nel 1918, aderì alla Frazione comunista astensionista e, nell'aprile del 1920, nominato segretario della Camera del Lavoro di Castellammare di Stabia, organizzò scioperi e manifestazioni. Dopo la provocazione fascista del 20 gennaio 1921, che causò sei morti e più di cento feriti, fu accusato dell'uccisione di un carabiniere e fu incarcerato fino all'aprile del 1922. Nel dicembre 1922, espatriò; stabilitosi a Berlino, conobbe la Sinistra comunista tedesca e strinse rapporti con Karl Korsch. Si trasferì poi in Francia, divenendo punto di riferimento per i numerosi esuli della Sinistra italiana. Nonostante il legame con Bordiga, si avvicinò alla Sinistra tedesco-olandese e, nel luglio del 1927, costituì i Gruppi d'Avanguardia Comunista («Le Réveil Communiste»). Nel 1929, in seguito a un processo di radicalizzazione, fu assunta la denominazione di Gruppi Operai Comunisti («L'Ouvrier Communiste»). Dopo il loro scioglimento, nell'agosto 1931, Pappalardi non ebbe la possibilità di sostenere nuove iniziative politiche. Affrontò anni sempre più difficili, in cui visse in clandestinità, con fonti di sostentamento precarie e con la salute che andava peggiorando. Poté resistere solo grazie alla diffusa solidarietà dei compagni. Nel luglio 1939, espatriò clandestinamente in Argentina, stabilendosi a Buenos Aires, dove morì l'8 dicembre 1940.



*L'alleanza russo-tedesca dell'agosto '39 dà il via al 2° massacro imperialista. Nel giugno del '40 l'imperialismo straccione italiano ripropone il suo storico sciacallaggio.*

## **GENESI DI UN MASSACRO**

### **(III parte)**

La lotta contro il tempo dell'imperialismo tedesco (vedi numero precedente di PM) implica una tattica spregiudicata e imprevedibile da parte di Berlino.

Il giudizio non è di ordine morale. Come abbiamo visto ampiamente, le "vecchie" potenze imperialiste e colonialiste, nonché gli USA ed il Giappone, non andavano certo per il sottile nell'affermare i propri interessi.

Il giudizio è politico: inerente cioè la rapidissima concentrazione di forze distruttive borghesi messe insieme dal nazismo negli anni '30; fornendo ad esse un'identità ferocemente razzista e nazionalista, un'organizzazione statale ferrea, un impianto militare di primo piano.

Tuttavia, fino all'imminenza del "primo colpo" che avrebbe innescato il secondo massacro mondiale imperialista, tutte le Centrali politiche e diplomatiche del mondo si chiedevano come Hitler avrebbe potuto sbrogliare questa matassa: "chiuso" ad Occidente e "chiuso" ad Oriente ... come egli si sarebbe mosso?

Londra e Parigi "spingevano" Berlino contro Mosca, per non essere immischiate in un conflitto a cui non erano preparate, e che comunque non volevano nel cuore dell'Europa. Ma era assai improbabile pensare che: 1) Berlino si sarebbe inoltrata in una guerra ad Est senza regolare i conti anche sull'altro versante (che era poi la lezione della prima guerra mondiale, per i tedeschi); 2) la vocazione al dominio continentale della Germania poteva comunque limitarsi alla conquista dello "spazio vitale" (Lebensraum); 3) l'URSS sarebbe stata a guardare, in attesa degli eventi.

**LA POCO ATTENTA VALUTAZIONE DI QUESTI ELEMENTI, PORTERÀ GLI IMPERIALISTI DI FR E GB A DOVER SOCCOMBERE NELLA PRIMA FASE DELLA GUERRA.**

Nell'agosto del '39, pochi giorni prima dell'inizio delle ostilità, la "lotta contro il tempo" della Germania nazista intreccia il suo cammino con il "bisogno di guadagnare tempo" dell'URSS staliniana.

Così quest'ultima, con "L'Accordo di Non-Aggressione" del 23/08/'39, altrimenti definito "Patto Molotov-Ribbentrop" (dal nome dei ministri degli Esteri dei due paesi), "guadagna il suo tempo" rigettando verso Ovest ogni minaccia, e liberandosi nel contempo gli spazi necessari per condurre imprese imperialiste in proprio nei Paesi Baltici ed in Europa Orientale.

Già dai primi anni '30 l'URSS - Capitalismo di Stato e non "Stato Socialista" (neppure "degenerato") - stava scegliendo il miglior alleato per uscire dal suo isolamento e dalla sua "minorità" internazionale.

Mosca si era barcamenata tra Germania, Francia e GB ... Ora, nell'estate del '39, crede che sommando due spregiudicatezze essa possa uscire dall'angolo con un buon boccone a basso prezzo.

Il Patto in realtà sorprende le Cancellerie e l'opinione pubblica borghese, ma non i rivoluzionari. La sinistra comunista, in tutte le sue componenti, aveva a tempo debito analizzato e denunciato con forza le piroette staliniane in politica estera, che avevano, in ultima analisi, scompaginato le fila del movimento operaio internazionale: dalla rivoluzione cinese del '27 alla guerra di Spagna del '36. L'URSS era passata come un rullo compressore dalla politica del "socialfascismo", a quella dei "Fronti Popolari", per ritornare ora agli inciuci con Hitler. Non senza aver tentato, poco prima del Patto, di ottenere LO STESSO BOTTINO dalle potenze occidentali.

Richard Overy ("Le origini della seconda guerra mondiale" U.P. Il Mulino, 2009) ricorda che quando GB e Francia, nel marzo del '39, cominciano a tastare il polso dell'URSS, Stalin offre loro un'Alleanza militare a tre diretta contro ulteriori tentativi espansionistici tedeschi.

«Secondo i termini proposti (da Stalin N.d.R.), tutti i territori dagli Stati Baltici al Mar Nero avrebbero dovuto ricevere garanzie di assistenza militare diretta dalle tre potenze contraenti». (R. Overy, op. cit.)

Il Patto Germania-URSS, preceduto da un Trattato Commerciale (19.08.'39), e seguito da un altro di "Amicizia" (29.09.'39), PREPARA LA GUERRA AD OVEST MA CREA, NEL CONTEMPO, LE PREMESSE PER UN FUTURO ATTACCO TEDESCO AD EST.

In fondo, Mosca commette lo stesso errore, speculare, di Francia e GB, pensando che ad Hitler basti un solo pasto ...

Il "Patto" ha validità DECENNALE (alla faccia di chi lo ritiene, ancor oggi, un sapiente tatticismo da parte di Stalin ...), ed impegna i due contraenti a desistere da qualsiasi "reciproco attacco". Se uno dei due paesi dovesse essere "oggetto d'aggressione" da parte di terzi, l'altro non deve in alcun modo prestare aiuto a questa terza potenza. Inoltre, né la Germania né l'URSS devono aderire a qualsiasi blocco di potenze che possa minacciare, direttamente o indirettamente, l'altra parte. (vedi Arturo Peregalli: "Il Patto Hitler-Stalin" Erre-Emme '89)

Un legame molto serio dunque, almeno negli intendimenti iniziali dei due contraenti, potenziato da un "Protocollo Segreto Aggiuntivo" (ricordiamo che Lenin aveva abolito i Trattati Segreti nella Russia dei Soviet ...), contiguo al Patto, che parla di "Delimitazione delle sfere di interessi reciproci". In esso si stabilisce la linea di demarcazione nella frontiera Nord della Lituania per quanto riguarda i Paesi Baltici, mentre la Polonia viene divisa a metà, dopo il riconoscimento agli interessi russi in Bessarabia.

Hitler si garantisce così che l'URSS non si unisca alla GB ed alla Francia quando la Polonia sarà aggredita (1°

settembre 1939).

Stalin si prende l'altra metà della Polonia (17.09.'39), invade la Finlandia (30.11.'39) e poi la Bessarabia, annessa dalla Romania nel 1918.

È UNA SPARTIZIONE IMPERIALISTA A TUTTI GLI EFFETTI. Per finalità e modalità. E per ideologia.

Molotov così si pronuncia sulla natura della guerra da poco iniziata al Soviet Supremo del 31.10.'39: "Perciò non è solo insensato, ma addirittura CRIMINALE spacciare questa guerra come una lotta per la distruzione dell'hitlerismo sotto la falsa bandiera di una battaglia per la democrazia." (A. Peregalli, op. cit.)

Sarà la stessa Urss stalinista di lì a poco, quando verrà investita dalle armate naziste, ad adottare questa linea ... "criminale"!!!

Ma nel '39-'40 la guerra, per Stalin, è "guerra imperialista" ... dove però i ruoli dei protagonisti vedono curiosamente la Germania nazista come "aggredita" dai "guerrafondai" di Francia e di GB ...

Il 12.03.'40 finisce la guerra russo-finica: l'URSS, dopo aver pagato un alto tributo di uomini e mezzi, si annette la Carelia, la regione a Nord del lago di Lagoda, ed i territori ad Ovest di Murmansk. In totale 57 000 kmq; il 12% della popolazione finlandese; il 15% dell'industria chimica, tessile e metallurgica.

Nel febbraio era stato siglato un altro accordo commerciale russo-tedesco, in cui Berlino s'impegnava a pagare in 27 mesi la massa dei rifornimenti ottenuti nell'arco di 18 mesi. Rifornimenti gettati subito sul fronte occidentale: nell'aprile la Germania invade la Danimarca e la Norvegia. Nel maggio, sempre del '40, vengono investiti dai nazisti il Belgio, l'Olanda e, infine, la Francia. L'avanzata è travolgente (la *blitz-krieg*) e porta i tedeschi a Parigi il 14.06. Il 22 giugno il maresciallo Pétain firma l'Armistizio.

Da Mosca arriva ad Hitler un telegramma con su scritto: "Congratulazioni". Ma Stalin non è troppo soddisfatto di questa caduta repentina della Francia. Puntava ad una guerra lunga e logorante ad Occidente.

Come contromossa, i russi decidono allora di mettere sotto tutti gli Stati Baltici (Estonia, Lettonia, Lituania: 45-7 000 Kmq; 23 milioni di abitanti) e di occupare Moldavia e parte della Bessarabia. Come ai tempi dello Zar.

*«Dopo l'annessione dell'Austria, la Germania riprende la politica tradizionale di quello Stato verso i Balcani. L'URSS, da parte sua, continua la vecchia via dell'espansionismo zarista in direzione degli Stretti. È su tale strada che gli orientamenti dei due alleati cominciano ad interferire.»* (A. Peregalli, op. cit.)

Stretti e Balcani, non ancora oggetto di spartizioni e settori vitali per il proseguimento della guerra, diventano oggetto del contendere russo-tedesco. I russi vogliono pure la Bucovina, che non è dentro gli accordi. I tedeschi non vogliono chiedere il permesso russo per mettere le mani sul petrolio dell'area balcanica. Molotov, nel novembre '40, è secco. Rivolto ai tedeschi chiede di essere partner a tutti gli effetti, rivendicando per l'URSS un accrescimento nei Balcani, tutta la Finlandia, la Romania, la Bulgaria e gli Stretti. In pratica, un'area più vasta dell'ex impero zarista!

La Germania non ci sta e rompe gli indugi, preparando

"L'Operazione Barbarossa", cioè l'invasione dell'URSS (22.06.'41).

Mossa magari intempestiva da parte di Hitler, in quanto si era appena aperto il fronte nord-africano, ma coerente coi piani dell'imperialismo tedesco di piazzarsi ad Est per trattare con la GB, prima dell'intervento USA.

Così per l'URSS la guerra, da imperialista che era, diventa "patriottica", contro la "barbarie nazista". Stalin così si esprime il 7.11.'41: "I nazisti sono i nemici giurati del socialismo, i più feroci reazionari e briganti che hanno privato la classe operaia ed i popoli dell'Europa della loro libertà democratiche elementari".

Da notare che il 13.04.'41 Mosca aveva firmato un Patto di Non-Aggressione con il Giappone, noto Stato "democratico", per coprirsi le spalle a Oriente ...

In tutto ciò, in questo ginepraio di brigantaggio imperialista, il proletariato mondiale cos'ha da dire? Quasi nulla. Le sue avanguardie reali sono state disperse da un ventennio di controrivoluzione fascista, democratica, socialdemocratica, stalinista.

I suoi quadri migliori sono stati eliminati fisicamente. Chi ancora resiste, è accanitamente perseguitato. Un nome su tutti: Lev Trotsky, esiliato in Messico e poco dopo ucciso per mano di un sicario di Stalin (70° anniversario). Trotsky è consapevole dei compiti dell'ora e dell'urgenza di far risorgere una direzione rivoluzionaria nel movimento operaio per far sì che esso non esca forse irrimediabilmente devastato dalla guerra imperialista (vedere: "L'URSS in guerra", in L. D. Trotsky: "In difesa del marxismo" Samonà Savelli '69). Ma la sua analisi sulla natura dello Stato russo (Stato operaio degenerato, che nonostante la burocrazia stalinista esporta nella guerra elementi di socialismo) non aiuta certo i gruppi rivoluzionari superstiti alla chiarezza ed alla coerenza internazionaliste.

L'articolo di Trotsky sopra citato è del 25.09.'39, sette giorni dopo l'invasione russa della Polonia, grazie al Patto Molotov-Ribbentrop. Il dirigente rivoluzionario, dopo aver chiarito il perché del suo appello alla "difesa dell'URSS" («Nell'URSS il rovesciamento della burocrazia è indispensabile per la preservazione della proprietà statale. Solo in questo senso siamo per la difesa dell'URSS») si avventura in un parallelo storico che lascia allibiti.

*«Il primo Bonaparte - dice Trotsky - arrestò la rivoluzione mediante una dittatura militare. Tuttavia, quando le truppe francesi invasero la Polonia, Napoleone firmò il decreto: LA SERVITU' È ABOLITA. Questo provvedimento non era stato dettato dalle simpatie di Napoleone per i contadini e neppure dai suoi principi democratici, ma piuttosto dal fatto che la dittatura bonapartista si basava su rapporti di proprietà borghesi e non feudali. Nella misura in cui la dittatura bonapartista di Stalin si basa sulla proprietà statale e non su quella privata, l'invasione della Polonia da parte dell'Armata Rossa, nel caso specifico, dovrebbe avere come risultato l'abolizione della proprietà privata capitalistica, portando così il regime dei territori occupati ad armonizzarsi con quello dell'URSS.»*

*Questo provvedimento, di carattere rivoluzionario, L'ESPROPRIAZIONE DEGLI ESPROPRIATORI, è in questo caso realizzato in maniera militar-burocratica». (op. cit.)*

Il parallelismo Stalin-Napoleone non sta in piedi per il semplice fatto che, mentre Napoleone rappresentava il necessario epilogo statale-militare della rivoluzione borghese in Francia, Stalin non rappresentava affatto il necessario epilogo della rivoluzione sovietica del '17, non rappresentava affatto le, pur deformate, istanze internazionaliste del proletariato. Stalin era espressione della borghesia russa ritornata al potere sotto la forma giuridica della proprietà statale dei mezzi di produzione. E quest'ultima, senza il potere esercitato del proletariato, NON COSTITUISCE AFFATTO LA BASE DEL SOCIALISMO. Questo è il grande equivoco di Trotsky. Ciò che non permetterà alla IV Internazionale, che pure era politicamente qualcosa rispetto al nullismo delle correnti comuniste di "sinistra", di orientarsi ed orientare i proletari dentro la guerra imperialista.

Come questa "stecca" del grande rivoluzionario potesse tradursi negativamente nelle coscienze degli operai, che dovevano lottare contro TUTTI gli imperialismi, URSS compresa, lo si può dedurre da un'altra presa di posizione del 24.01.'40. In un altro articolo intitolato "Da un graffio al pericolo di cancrena" (op. cit.), Trotsky ribadisce che il sistema dell'economia pianificata, fondato sulla proprietà statale dei mezzi di produzione, rimane "una conquista colossale dell'umanità" ... e continua:

*«La sconfitta dell'URSS in una guerra contro l'imperialismo significherebbe non solo la liquidazione della dittatura burocratica, ma anche dell'economia statale pianificata, lo smembramento del paese in sfere d'influenza, una nuova stabilizzazione dell'imperialismo, e un ulteriore indebolimento del proletariato su scala mondiale».*

Di lì a qualche anno, Yalta avrebbe fatto a pezzi una previsione del genere.

La natura imperialista dell'URSS viene del resto continuamente ribadita nel corso di tutta la guerra. A. Hillgruber ("Storia della seconda guerra mondiale", Laterza '87) scrive che quando Churchill invia il suo ministro degli Esteri Eden a Mosca (verso la metà di dicembre del '41), si sente proporre da Stalin obiettivi in continuità con quelli proposti da Molotov ad Hitler a Berlino nel novembre del '40. E sono: 1) il riconoscimento dei confini occidentali sovietici del 22.06.'41; per cui l'annessione della Polonia orientale, dei Paesi Baltici e della Romania orientale; 2) l'annessione ulteriore della regione finlandese di Petsamo sull'Oceano Artico e l'installazione di basi sovietiche in Romania occidentale; 3) la divisione della Germania, che prevede: la revoca dell'Anschluss, l'autonomia della Baviera, la separazione della Renania, la cessione della Prussia Orientale alla Polonia, con Memel e Tilsit (Prussia Nord-Orientale) all'URSS.

Ripetiamo la domanda: cosa c'entra il proletariato internazionale con tutto ciò?

Eppure milioni e milioni di sfruttati sono stati ingoiati in questa logica spartitoria, mascherata ideologicamente come lotta per il "progresso". Questa è stata la principale, e duratura, vittoria della borghesia mondiale nel secondo conflitto imperialista.

Il 10 giugno del 1940 anche l'imperialismo italiano entra in guerra contro la GB e la Francia. È la famosa "manciata di morti" che Mussolini vuole gettare sul tavolo

di una pace che crede imminente. Non sarà così. Il governo fascista cerca in tutti i modi di ritagliarsi uno "spazio", nel Mediterraneo e in Africa settentrionale, che possa essere spendibile nell'economia del conflitto condotto dall'alleato tedesco. Invano. Per la Germania il Mediterraneo non è un settore vitale di espansione. Lo diventa invece militarmente quando la GB caccia gli italiani dall'Africa Orientale e li mette in un angolo in Africa Settentrionale. La minaccia da Sud si fa palpabile ed Hitler deve allargare il fronte per tamponare la falla (occupazione di Jugoslavia e Grecia da parte dei tedeschi e invio di truppe in Africa Settentrionale).

Lo storico sciaccalaggio di Roma si raddoppia in questa guerra. L'Italia vi arriva impreparata, spossata dalle campagne d'Etiopia e di Spagna, senza alcuna prospettiva strategica che non fosse quella di mantenere il bottino conquistato e casomai allargarlo a tutto danno dei "cugini" francesi, ritenuti l'anello debole dell'Occidente. Ma non si fanno i conti con l'intatta potenza coloniale inglese, che non può permettere ad alcuno di guadagnare, a suo danno, sulle "disgrazie" francesi. Tra l'altro la stessa GB, se ha messo nel conto una trattativa coi tedeschi in Europa, non è disposta a fare altrettanto cogli italiani nel Mediterraneo e sugli Stretti.

La partita che l'imperialismo italiano gioca è dunque di doppio sciaccalaggio: beccare gli avanzati dei tedeschi e cercare in essi il supporto militare ai disastri provocati dal "fascistissimo" esercito italiano: forte coi deboli e debole coi forti. Un esercito buono ad uccidere come mosche, coi gas, gli etiopi. Buono ad infierire, seppur con qualche disavventura, sui "rossi" in Spagna ... ma assolutamente inetto verso una Francia in ginocchio, verso la piccola Grecia, verso le Armate reali di Sua Maestà britannica ...

Ciò non impedirà ai nostri "valorosi soldati", guidati dalle "Camicie Nere", di compiere porcherie inenarrabili in Jugoslavia, dove si assoceranno ai nazisti e fascisti locali nelle "pulizie etniche", nei rastrellamenti, nelle deportazioni delle popolazioni civili.

Ricordiamo queste cose non per amore di polemica storica, che del resto pur ci vuole, ma soprattutto per rintuzzare la canea patriottarda che anche su questi eventi cerca sempre la retorica dell'"italiano buono". E ne sentiremo ancora delle belle in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia !

L'imperialismo italiano entra di rimbalzo nel conflitto e ne esce con un tonfo clamoroso, essendo la parte più debole della catena imperialista. Ciò non impedirà, ovviamente, alla borghesia italiana di giocare tutte le sue carte, nella disfatta, non solo per non soccombere ma pure per rimettersi in sella appoggiandosi allo schieramento vincente.

Ma questa è un'altra storia. Ci basta, per ora, aver ripreso i fili di una storia dell'imperialismo in un periodo decisivo del XX° secolo, quello appunto tra le due guerre mondiali. Quello che preparò una spartizione del mondo che ha condizionato e, per certi versi ancora condiziona, le lotte politiche attuali.

**Graziano Giusti**

*Settanta anni fa lo stalinismo uccideva Lev Trotsky, irriducibile combattente rivoluzionario*

# TROTSKY : L'eredità di oggi

Il 20 agosto del 1940 a Coyoacán (Città del Messico) un sicario stalinista spezzava la vita di uno dei più grandi rivoluzionari comunisti del XX° secolo: Lev Davydovic Bronstein detto Trotsky. Egli, insieme a Lenin, Rosa Luxemburg e Liebknecht, fa parte di quella generazione di dirigenti rivoluzionari che seppero interpretare e tradurre in pratica la spinta rivoluzionaria prodotta nella classe operaia dal capitalismo mondiale e dalle sue guerre.

Al di là degli esiti delle rivoluzioni russa e tedesca, che non devono portare di per sé ad assurde mitizzazioni come, d'altro canto, a sbrigative liquidazioni.

Trotsky, con Lenin, ebbe il merito di "osare" vincere e di organizzare l'accanita resistenza che il giovane potere sovietico dovette sostenere contro la reazione internazionale della borghesia.

Vide chiaramente che, senza il supporto della rivoluzione proletaria in Europa e senza il suo allargamento in Asia, la dittatura del proletariato in Russia sarebbe stata soffocata.

Costruì dal nulla l'Esercito Rosso, la spada della rivoluzione.

Si oppose decisamente alla trionfante controrivoluzione staliniana, pagando pesanti prezzi politici e familiari.

Braccato e perseguitato, non cessò mai un istante la sua battaglia per la rivoluzione proletaria mondiale, fino a pagare con la vita la sua scelta di classe, che lo aveva visto giovane studente rivoluzionario esiliato in Siberia, brillante redattore dell'"Iskra", presidente del Soviet di Pietrogrado nella rivoluzione del 1905, punto di riferimento costante del comunismo internazionale. Alcune sue intuizioni ed elaborazioni teoriche, come la "rivoluzione permanente" o il "dualismo di potere", nonché l'analisi serrata di alcune dinamiche politiche degli anni '30, rimangono tutt'ora esempi di come il marxismo non sia accademia, ma strumento di lotta per l'emancipazione del proletariato.

Questa è l'eredità di Trotsky che ci sentiamo di rivendicare.

Con la stessa chiarezza che ci porta a fare nostro tale patrimonio di idee e d'azione, non possiamo non considerare, allo stesso tempo, gli aspetti caduchi o erronei del rivoluzionario russo: la tendenza a risolvere "militarmente" i dissensi rivoluzionari nella Russia sovietica (Kronstadt su tutti); la pretesa di affermare nell'Internazionale Comunista il "primato" del PCR; la scarsa comprensione iniziale della portata della controrivoluzione staliniana; l'illusione di "salvare" un Partito e un'Internazionale ormai chiaramente compromessi; il rifiuto di estendere all'URSS il criterio marxista di un Capitalismo di Stato in sviluppo; la



concezione della stessa URSS come "Stato Operaio degenerato", che lo porterà, all'inizio della Seconda guerra imperialista, a sostenere un esiziale "appoggio" allo Stato russo. Tutto ciò non portò chiarezza, ma confusione nel movimento operaio internazionale. Fino a far diventare il pur lodevole tentativo di fondare una Quarta Internazionale, una aggregazione da subito litigiosa e correntizia, assolutamente inidonea ad aggregare in senso rivoluzionario le, pur risicate, opposizioni internazionaliste.

Queste considerazioni non hanno nulla di salomonico. Il nostro non è un giudizio storiografico, ma politico.

Dunque per noi la bilancia pende nettamente dalla parte di Trotsky. Che annoveriamo tra i nostri maestri, pur non essendo, per i motivi sopra elencati, "Trotskisti".

Ci interessa il rivoluzionario in carne ed ossa, coi suoi meriti innegabili ma pure con i suoi limiti e le sue sconfitte. Le icone le lasciamo agli altri.

Ed è proprio con questo spirito che vogliamo ricordare il Trotsky a noi più familiare, quello della lotta senza quartiere alla borghesia internazionale, quello della dittatura proletaria come inizio della liberazione degli sfruttati, quello che bolla la democrazia borghese ed il riformismo come ultimo rifugio delle classi dominanti, quello che mette alla berlina tutte le illusioni piccolo-borghesi sulla "conciliazione" di classe.

È il Trotsky di "Comunismo e Terrorismo". Siamo nel 1919, ed il proletariato sta dando "l'assalto al cielo".

**Riportiamo alcune citazioni da *Terrorismo e Comunismo (1920)* di Lev Trotsky (edizione SugarCo, 1977)**

“Gli adoratori politici della *routine*, incapaci di comprendere il processo storico nella sua complessità, nei suoi contrasti e nelle sue contraddizioni interne, si immaginavano che la storia stesse preparando ovunque, sistematicamente e simultaneamente, la strada all'avvento di un ordinamento socialista, così che la concentrazione della produzione e lo sviluppo di una moralità comunista nel produttore e nel consumatore maturassero contemporaneamente alla meccanizzazione dell'agricoltura e alla maggioranza parlamentare. Da qui l'atteggiamento puramente meccanicistico verso il parlamentarismo, che, agli occhi della maggioranza dei politici della Seconda Internazionale, indicava il grado in cui la società era pronta per il socialismo con la stessa precisione di un manometro che indica la pressione del vapore. Non c'è niente di più assurdo di questa rappresentazione meccanicistica dello sviluppo delle relazioni sociali.

Se, partendo dalle basi produttive della società, risaliamo alle sovrastrutture – classi, Stato, leggi, partiti e così via – si può stabilire che il peso di ciascuna parte addizionale della sovrastruttura non può essere semplicemente aggiunto al peso degli altri stadi precedenti, ma deve essere moltiplicato per esso. Così la coscienza politica, di gruppi che hanno a lungo immaginato di essere tra i più avanzati, si rivela, in occasione di importanti cambiamenti storici, come un formidabile ostacolo sulla strada dello sviluppo storico. I partiti della Seconda Internazionale, che trovandosi alla testa del proletariato non osarono, non poterono e non vollero prendere il mano il potere nel momento più critico della storia umana, e che condussero i vari proletariati sulla strada della reciproca distruzione nell'interesse dell'imperialismo, si sono inequivocabilmente rivelati un *fattore decisivo* della controrivoluzione.” [...]

“È dunque evidente che le disgrazie di cui soffre attualmente l'umanità dipendono da questo fatto: lo sviluppo del dominio tecnico dell'uomo sulla natura è *già da molto tempo* maturo per la socializzazione della vita economica. Il proletariato ha occupato nella produzione un posto che garantisce la sua dittatura, mentre le forze più intelligenti della storia – i partiti e i loro capi – hanno dimostrato di essere ancora completamente sotto il giogo dei vecchi pregiudizi, e sono riusciti solo a diffondere tra le masse la sfiducia nella loro potenza.” [...]

“... per decenni il proletariato di Francia, Germania e di tutti i più importanti paesi, ha continuamente combattuto e si è continuamente sviluppato, servendosi il più possibile delle istituzioni della democrazia, e costruendo su queste basi potenti organizzazioni politiche. Questa educazione del proletariato al socialismo attraverso la democrazia è stata comunque interrotta da un evento di non trascurabile importanza: la guerra imperialista. Lo Stato borghese nel momento in cui, grazie alle sue macchinazioni, scoppio la guerra, riuscì ad avere l'appoggio delle organizzazioni dirigenti della socialdemocrazia per ingannare il proletariato e trascinarlo nel vortice. Così, di fatto, i metodi della democrazia, nonostante gli incontestabili benefici che procurano temporaneamente, hanno rivelato una capacità d'azione estremamente limitata; con il risultato che due generazioni del proletariato, educate nelle condizioni della democrazia, non riuscirono in nessun modo a garantire la necessaria preparazione politica per giudicare esattamente un avvenimento come la guerra imperialista.

Questa esperienza non dà alcun motivo per affermare che, se la guerra fosse scoppiata dieci o quindici anni più tardi, il proletariato sarebbe stato più preparato. Lo Stato democratico della borghesia da un lato crea condizioni più favorevoli alla preparazione politica dei lavoratori che non l'assolutismo, ma dall'altro pone anche dei limiti a questo sviluppo con la legalità borghese, che accumula e inculca abilmente negli strati superiori del proletariato delle abitudini borghesi e dei pregiudizi legalitari. La scuola della socialdemocrazia si dimostrò assolutamente insufficiente a spingere il proletariato tedesco sulla via della rivoluzione quando esso si trovò di fronte alla catastrofe della guerra. Per questo occorsero la barbara scuola della guerra, le ambizioni social-imperialiste, le colossali vittorie militari, e le paurose disfatte. Dopo questi avvenimenti, che hanno portato qualche differenza nel mondo e anche nel programma di Erfurt, tirar fuori i luoghi comuni dell'importanza

del parlamentarismo democratico per l'educazione del proletariato, significa ricadere nell'infanzia politica.” [...]

“L'ultimo grande massacro – la fonte sanguinosa in cui il mondo borghese cercò un nuovo battesimo – ci ha offerto un esempio senza precedenti nella storia, della mobilitazione di tutte le fonti statali, di tutti i sistemi di governo, di tutte le tendenze politiche e religiose, e di tutte le scuole di filosofia al servizio dell'imperialismo ... L'imperialismo, servendosi di tutti i mezzi a sua disposizione, compreso il parlamentarismo – prescindendo dall'aritmica elettorale delle votazioni – riuscì nel momento critico a subordinare ai propri scopi la piccola borghesia delle città e della campagna, e persino gli strati superiori del proletariato. La parola d'ordine dell'idea nazionale con cui il terzo stato giunse al potere, rinacque durante la guerra imperialista come parola d'ordine della difesa nazionale. Con inaspettato bagliore, l'ideologia nazionale brillò per l'ultima volta a spese dell'ideologia di classe. Il crollo delle illusioni imperialiste, non solo tra i vinti, ma – dopo un certo tempo – anche tra i vincitori, abbatté infine ciò che una volta era la democrazia nazionale e, con essa, il suo principale strumento, il parlamento democratico.” [...]

“... la storia non ha trasformato la nazione in una società di dibattiti che decreti solennemente con una maggioranza di voti il passaggio alla rivoluzione sociale. Al contrario, la rivoluzione violenta è divenuta una necessità proprio perché le prossime esigenze della storia non possono trovare uno sbocco nell'apparato della democrazia parlamentare. Il borghese capitalista fa questo calcolo: «Dal momento che ho in mano le terre, le fabbriche, le officine, le banche; dal momento che possiedo i giornali, le università, le scuole; dal momento – e questo è ciò che più conta – che conservo il controllo dell'esercito, l'apparato della democrazia, comunque verrà ricostruito, rimarrà obbediente alla mia volontà. Subordino spiritualmente ai miei interessi la piccola borghesia stupida, conservatrice, priva di carattere, proprio come la domino materialmente ...

“Al momento giusto farò nascere partiti d'opposizione, che spariranno domani, ma che oggi offrono alla piccola borghesia la possibilità di esprimere la sua indignazione senza alcun pericolo per il capitalismo. Manterrò le masse del popolo, col pretesto dell'educazione generale obbligatoria, sull'orlo della completa ignoranza, non offrendo loro nessuna opportunità di superare quel livello che i miei esperti di schiavitù spirituale considerano sicuro. Corromperò, ingannerò e terrorizzerò gli elementi più privilegiati o i più arretrati del proletariato stesso. Impedirò così che l'avanguardia della classe operaia raggiunga le orecchie della maggioranza della classe operaia e, d'altra parte, gli strumenti necessari della supremazia e del terrorismo rimarranno in mano mia».

A questo il proletariato rivoluzionario risponde: «La prima condizione di salvezza è dunque quella di strappare dalle mani della borghesia gli strumenti di dominio. È inutile pensare di arrivare pacificamente al potere quando la borghesia ne ha in mano tutto l'apparato. Ancor più inutile pensare che il potere giunga da quella via che la borghesia stessa indica, e, nello stesso tempo, sbarra; la via della democrazia parlamentare. Esiste una sola via: impadronirsi del potere, strappando alla borghesia l'apparato materiale del governo. Indipendentemente dall'equilibrio superficiale delle forze nel parlamento, mi servirò, per l'amministrazione sociale, delle forze e delle risorse principali della produzione. Libererò la mente della piccola borghesia dalla sua ipnosi capitalista. Mostrerò loro in pratica cosa significhi la produzione socialista. Allora anche le sezioni più arretrate, più ignoranti o più terrorizzate della nazione mi sosterranno e, volontariamente e coscientemente, parteciperanno al lavoro della costruzione sociale.» [...]

“In generale, il raggiungimento di una maggioranza nel parlamento democratico da parte del partito del proletariato non è un'imperscrutabile assoluta. Ma tale fatto, persino se si realizzasse, non introdurrebbe nessun nuovo principio nel corso degli eventi. Gli elementi intermedi della classe colta, sotto l'influenza della vittoria parlamentare del proletariato, forse si opporrebbero di meno al nuovo regime. Ma la resistenza di base della borghesia sarebbe decisa da fatti come l'atteggiamento dell'esercito, il grado di armamento degli operai e la situazione degli Stati confinanti: e la guerra civile si svilupperebbe sotto la pressione di queste circostanze reali e non sotto l'influenza dell'instabile aritmica del parlamentarismo”.

Lutti nostri

## GIUSEPPE MARENDA



Il 12 giugno scorso è mancato all'ospedale Santo Spirito di Casale Monferrato il compagno Giuseppe Marena. Aveva 83 anni.

Subito dopo il settembre 1943, appena diciassettenne, Giuseppe si aggrega alla "banda di via Mantova" composta da una quarantina di giovanissimi casalesi decisi a battersi contro i fascisti; la banda, che si era già fatta viva prima dell'8 settembre con scritte sui muri di Borgo Ala contro la guerra e per il pane, era influenzata dal compagno Mario Acquaviva, che le dava un indirizzo classista e non patriottico. Giuseppe partecipa alle riunioni clandestine del Partito Comunista Internazionalista, che si svolgono nell'abbaino del pittore Arsenio Portiglia, in via Mameli, in un fosso adiacente alle mura del cimitero ebraico, nella stanza dell'albergo Paradiso, dove Acquaviva dimora.

Il PCI a Casale non può contare su quadri che possano tener testa ad Acquaviva, che coagula intorno a sé un crescente numero di giovani operai e partigiani: questa situazione porta gli stalinisti ad usare gli unici argomenti a loro disposizione, le calunnie e le minacce.

Alla fine del giugno 1945 si svolge una riunione al dopolavoro Snia, azienda dove gli internazionalisti hanno un nucleo diretto da Somaschini; sono presenti una decina di partigiani. Giuseppe ricordava: *"Mario ci parlò delle minacce ricevute nella sede del PCI a palazzo Langosco, dove gli avevano detto di rientrare nei ranghi, altrimenti avrebbe rischiato di essere fatto fuori; a quel punto i partigiani presenti, alcuni armati, lo tranquillizzarono dicendo-gli di non preoccuparsi, perché in tal caso l'incarico l'avrebbero dato a loro"*.

Purtroppo, come noto, un mese dopo gli stalinisti attueranno l'eliminazione di Acquaviva, evidentemente con sicari assoldati fuori Casale.

Nonostante la grave perdita la sezione casalese del PCInt si organizza e si rafforza; sono soprattutto ex partigiani che affluiscono al Partito. Giuseppe, che lavora prima come facchino in stazione, successivamente alla Maniseta, fabbrica dove gli internazionalisti sono radicatissimi, è uno dei militanti più attivi.

Numerosi gli episodi che rievocava mentre mi accompagnava per le vie di Casale tenendo in mano la sua inse-

parabile bicicletta. Uno dei più significativi è quello del 1° maggio 1946 a Casale, quando gli internazionalisti parlano da un balcone che dà sulla centrale piazza Mazzini; i rappresentanti del PCI tentano di impedire il comizio dei nostri compagni ma cambiano subito idea di fronte ad alcuni ex partigiani internazionalisti che mostrano... argomenti convincenti.

Quando ho conosciuto Giuseppe era il 2007, anno in cui conducevo le ricerche sulle ribellioni partigiane in Piemonte e sul ruolo avuto dagli internazionalisti. Arrivai a contattarlo non senza peripezie, grazie al fatto di aver volutamente ignorato gli "argomenti" dei "rivoluzionari" in pantofole secondo cui a Casale come altrove "ormai non c'è più nessuno, sono tutti morti da tempo". Ricordo le imprecazioni lanciate contro i teorici dell'attesa rivoluzionaria, che pontificano a tavolino sullo spostamento millesimale del Pil (o, se preferite, dei dati della diffusione) e poi snobbano la propria storia ed i militanti che hanno tenuto alta la bandiera rivoluzionaria nei periodi più difficili.

Giuseppe è stato uno dei compagni della prima ora. Lo è stato fino al 1951, anno in cui uscì dal partito. Successivamente aderì al PCI.

Del suo percorso post-1951 (che passò dal "Manifesto" fino al PdUP, a Rifondazione ed in tempi più recenti all'esperienza di Sinistra Casalese) non abbiamo volutamente parlato – né ad entrambi interessava farlo – a parte un episodio di cinquant'anni fa. La notte tra il 23 ed il 24 aprile 1960 fascisti provenienti in forze da Alessandria e Torino raggiungono Casale Monferrato ed aggrediscono tre compagni: Giuseppe, Almerino Trombin (comandante partigiano, anch'egli proveniente dalle fila internazionaliste) e Francesco Sorisio.

Questo il ricordo di Giuseppe: *"siamo stretti al muro, li abbiamo addosso. Trombin si difende come un forsennato, è un buon pugile, il problema è che fa fatica a respirare, ha l'amianto nei polmoni, ha lavorato alla Eternit. Le cose si mettono male. Proprio mentre vengo colpito alla testa da un fascista Trombin mi grida: "la pistola !*

*Tira fuori la pistola !"* Il fatto è che io non avevo nessuna pistola, ma lo assecondo e faccio la finta. Mi slaccio la cintura, i fascisti ci credono, e si danno alla fuga".

I tre, feriti, raggiungono corso Cavour, dove si radunano molti ex partigiani. Alle tre e mezza di notte si vedono arrivare Luigi Acuto "Tek Tek", il famoso comandante partigiano autonomo protagonista della battaglia di Grana (di cui parla Fenoglio ne "Il Partigiano Jonny"); Tek Tek vuole a tutti i costi andare a cercare i fascisti; sotto i sedili dell'auto ha... l'occorrenza. A fatica Giuseppe e gli altri lo convincono a desistere.

Questa era la tempra del compagno Giuseppe. Di un compagno che, nonostante avesse abbandonato le nostre fila, non ha mai smesso di portare avanti, con determinazione, il ricordo di Acquaviva e la denuncia del suo omicidio politico, attraverso comunicati e volantini che diffondeva ogni anno a luglio.

Una scelta, la sua, quella di aderire al "partitone", che non possiamo comprendere né tantomeno condividere, ma che fu comune a molti altri militanti della prima ora, fatta nell'illusione di superare quelli che venivano interpretati come limiti e sterilità dell'azione politica del partito rivoluzionario.

Un anno fa Giuseppe mi ha telefonato dicendomi di essere entrato in possesso della sentenza Acquaviva e di avermela spedita. Partendo dai nomi dei funzionari del PCI che vi compaiono ho intrapreso una ricerca negli archivi degli Istituti Storici che mi ha portato a scoprire una commovente storia parallela, di una bambina figlia di un comunista italiano rifugiato a Mosca. Questa bambina, oggi anziana signora, che siamo riusciti a rintracciare, ci ha raccontato di quella notte in cui assistette all'irruzione degli agenti della GPU nella loro stanza e vide per l'ultima volta il padre, prelevato in quanto sospettato di "trotskismo" e poi assassinato nei Gulag staliniani. Una storia che presto potremo raccontare, grazie a Giuseppe.

Compagno Giuseppe, gli itinerari che abbiamo percorso assieme nel centro di Casale erano lezioni di storia del movimento operaio casalese, ma soprattutto lezioni di vita.

Abbiamo perso un compagno, un amico, ma abbiamo fatto nostri i risultati del tuo impegno e la tua umanità.

AP

CAPITOLI DI STORIA MILITANTE

1950 - 2010 60° anniversario della scomparsa del compagno Sergio Salvadori

# Morte in carcere di un combattente proletario

Sergio Salvadori nel settembre 1946 ha 24 anni, è responsabile della sezione internazionalista di San Polo in Chianti, a Sud di Firenze. La sezione è stata messa in piedi da Maria Antonietta Falorni, maestra elementare, figlia dell'impiegato postale del paese e compagna di Luciano Stefanini, già militante della frazione di sinistra in Francia. Tra gli aderenti c'è un gruppo di giovani proletari, già costretti alla clandestinità nel corso della lotta antifascista.

La sera del 9 settembre 1946 appena fuori paese un furgone trainante una Topolino rimasta in avaria percorre una strada di collina appena fuori dal paese. Quando il convoglio arriva ad una stretta curva a gomito dove è costretto a rallentare, dal fosso adiacente partono due colpi di *machine - pistole* che colpiscono l'occupante della Topolino, il marchese Lapo Viviani della Robbia, già vice-federale fascista di Firenze, che si accascia sul volante e muore.

Le indagini prendono quasi subito la pista politica. Una furiosa campagna di stampa fa da contorno, presentando il marchese come un fascista "buono" che avrebbe addirittura aiutato i partigiani, la compagna Falorni come donna assetata di vendetta ed il gruppo internazionalista come banda di delinquenti. Dopo due giorni vengono arrestati e tradotti alle Murate i compagni Ilario Filippi, 19 anni, ex partigiano, disoccupato, Orlando Piazzesi, Sergio Salvadori, Oscar Valeriani ed Alfredo Secci, tutti di San Polo. Ricercati Stefanini e la Falorni, latitanti.

Ilario confessa di essere l'autore materiale degli spari, chiarendo da subito e con forza di aver agito da solo e senza alcun complice; ma l'occasione di colpire gli altri quattro compagni togliendo in tal modo dalla circolazione gli internazionalisti, *"che disturbavano particolarmente l'idilliaco clima della ricostruzione nazionale e della collaborazione dei destri e dei sinistri nel governo di unione sacra, non doveva andare perduta [...]."*

*I marchesi Della Robbia si ersero a paladini della restaurazione dell'ordine lesso, della nobiltà insidiata: chiesero la condanna dei quattro, responsabili di aver mostrato alla povera gente del paese la vera faccia di quella nobiltà, di quella borghesia che, sfruttatrice e opprimente in epoca fascista, lo restava necessariamente tuttora nonostante e proprio per la sorgente democrazia. Sma-scherata, essa non aveva perdonato. E si era buttata su quei ragazzi con una sete di vendetta i cui frutti non tardarono a maturare".<sup>1</sup>*

Il 7 luglio 1947 a L'Aquila ha inizio il processo a carico di Ilario, accusato dell'omicidio, ed agli altri compagni, accusati di complicità. Arriva il verdetto. Ilario: ventisei anni. Oscar, Alfredo, Orlando, Sergio: vent'anni. Cinque per uno, rappresaglia di classe. Ilario finisce a Volterra, gli altri a Padova, Pianosa, Santa Teresa, Spoleto. Sergio finisce a Parma.

Le condanne danno il via ad una delle campagne di solidarietà proletaria tra le più imponenti di sempre. Il piccolo Partito Comunista Internazionalista mobilita sezioni e nuclei di fabbrica ed il risultato è straordinario: le cartelle "pro vittime politiche" sembrano non finire mai e travolgono il settarismo dei burocrati stalinisti; i proletari, al di là delle barriere ideologiche si mobilitano per i propri fratelli vittime della giustizia borghese. Dal carcere di Parma Sergio scrive spesso. Fermo, combattivo e fiducioso come sempre. Solo la morte può fermarlo.

E la morte arriva, il 25 settembre 1950. Che strazio, la morte di Sergio. *"Intossicazione alimentare"* recita lo scarno referto. Ucciso da una scatoletta di cibo avariato. Morto a ventott'anni, di cui quattro passati in una cella. Colpevole. Di una colpa grave, di quelle che la società borghese non tollera in alcun modo, colpevole di essere un rivoluzionario che lottava contro il sistema capitalista e contro tutti gli opportunismi.

*"Sergio Salvadori è finito. In quel*



*carcere dove, senza colpa alcuna, già da quattro anni scontava l'infamia di una società sopraffattrice e corrotta, egli ha subito l'ultimo fatale oltraggio alla vita. È caduto con la coscienza della ingiustizia imperante, con la fiducia che la forza rivoluzionaria del proletariato ne dovrà aver ragione. Venuto al Partito al finire della guerra, aveva lottato con fermezza e con maturità marciando contro corrente nella falsa infatuazione democratica provocata dai nazionalcomunisti, e la sua critica era stata attiva sempre come la sua azione".<sup>2</sup>*

Sergio Salvadori è morto sessant'anni fa' nella stanza di un'infermeria di un carcere. Il suo esempio di combattente, di comunista, di internazionalista continuano ad essere vivi.

*"Era buono, Sergio"*, ci ha detto pochi mesi fa Alfredo, uno dei cinque di San Polo, quattro anni passati tra le sbarre in una cella del penitenziario dell'isola di Pianosa. Ce lo ha detto in un cimitero fiorentino davanti alla tomba di un *"giovane laborioso e onesto vittima di un crudele destino"*: Quel giovane si chiamava Salvadori Sergio: morto a ventott'anni, ma vivo e presente più che mai nel nostro lavoro politico comunista.

1. «Battaglia comunista» n. 19, 4-18 ottobre 1950

2. ibidem

**Alessandro Pellegatta**

